



Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art.1, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BETHARRAM - LUGLIO/SETTEMBRE 2024

DOSSIER
**LE CORBUSIER
A BETHARRAM**

Alberto Giacometti
L'homme qui marche (1961)



ALTRO È L'ASSOLUTO

ROBERTO BERETTA

Di quei remoti, lontanissimi esercizi spirituali ho soltanto due ricordi. Ero adolescente con sete di radicalità e il predicatore mi colpì con il racconto di come cercasse di vivere la povertà e la fiducia nella Provvidenza in modo concreto, addirittura – se non aveva nulla in dispensa – andando a strappare nei campi radici commestibili selvatiche o resti di coltivazioni per nutrirsi. Forse era solo stranezza da «chierico vagante», o forse la sua maniera di ricercare una coerenza col Vangelo.

Ma soprattutto ricordo che quel sacerdote propose a noi giovani una sorta di esperimento spirituale: restare il più possibile, in quei giorni di raccoglimento, silenziosamente davanti al tabernacolo, senza recitare particolari orazioni o seguire determinate devozioni ma solamente con lo sguardo e una semplice invocazione interiore, una preghiera del cuore simile alla giaculatoria incessantemente recitata dal Pellegrino russo protagonista del celebre e anonimo racconto: «Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore».

Ricordo di aver accolto il suggerimento, con la fiducia e anche l'ostinazione del sedicenne. Contemporaneamente stavo leggendo alcuni libretti che proponevano testimonianze carismatiche di provenienza americana, dove si enfatizzava l'intervento tangibile dello Spirito santo anche attraverso la manifestazione di una sorta di nuovo «battesimo spirituale». Insomma, il combinato disposto di quelle particolari circostanze a un certo punto provocò davvero in me come un'illuminazione improvvisa e durevole, uno stato di semplice felicità e pace. Nessuna estasi né

visione, per carità! Ma una sensazione di serenità interiore si cui tuttora conservo la memoria e sulla quale mi sono sempre interrogato.

Che cos'era, infatti? Un momento di grazia oppure un'illusione autoindotta, complice l'atmosfera ipnotizzante in cui mi ero immerso? Un vero «battesimo dello Spirito», a mo' delle storie narrate da quei fascicoli un po' esaltati, o la fantasia accesa di un adolescente? Tuttora non lo so, e del resto oggi l'identificazione precisa del fenomeno ha perso d'interesse nel mio cammino. Molto più importante mi appare la constatazione, vissuta nell'intimo, della potenza assoluta di convincimento a cui la religione può spingere l'immaginario umano.

Dobbiamo esserne consapevoli, soprattutto gli educatori, i sacerdoti, i maestri spirituali: si maneggia una bomba molto potente. La costruzione dell'immaginario religioso nella personalità di un individuo, tanto più se giovane e in ricerca, ha spesso implicazioni enormi sulle sue scelte, sugli obiettivi, sul suo modo di vivere; si tratta di un processo delicatissimo, attraverso il quale è possibile sia orientare verso imprese eroiche (vedi per esempio i grandi della carità cristiana) sia creare le condizioni per subire azioni innominabili (come gli abusi spirituali cui assistiamo nella Chiesa) o anche per compierle in prima persona (non nascono da esaltazione para-religiosa il terrorismo islamico o certi esiti autolesionisti che la cronaca ci ha mostrato in alcune sette?).

Anche gli ideali più alti, i valori più irrinunciabili – per usare un'espressione che in campo cattolico ha un recente retroterra – possono spingere, se non a vere e proprie aberrazioni, a interpretazioni assai discutibili, legate allo spirito dei tempi. Pensiamo, per restare in ambito cattolico, alla pratica di certe penitenze che oggi ci appaiono eccessive e quasi incomprensibili, ad esempio i vari cilici e le sanguinolente autoflagellazioni; eppure fino a non molti decenni or sono venivano compiute e consigliate con intento meritorio e per un bene reputato superiore. O anche

*La costruzione dell'immaginario religioso nella personalità
di un giovane ha conseguenze enormi sulla vita.
Occorre estrema cautela per non varcare il confine
della manipolazione della personalità altrui*

alla difesa di un'obbedienza assoluta e cieca ai superiori («Al modo di un corpo morto», prescrivevano i gesuiti), un genere di ascetica che ha aperto spesso le porte a infelicità e soprusi. E questo senza andare indietro nella storia ad evocare eventi più lontani giustificati sempre da motivi «religiosi», come la repressione violenta delle eresie – quanti innocenti perseguitati! – o le conversioni forzate di nuovi adepti.

Viene da chiedersi se oggi la nostra pastorale, l'ascetica, l'educazione del clero, la predicazione, la catechesi e così via siano davvero prive di tali rischi di manipolazione. Certamente no, se dobbiamo ammettere che ogni esperienza umana (religioni comprese) contiene in se stessa controindicazioni e aspetti negativi. Occorre estrema cautela per non varcare il confine della prevaricazione delle personalità altrui, frontiera che nel campo delle fedi è particolarmente esile in quanto si suppone che ogni proposta del «maestro spirituale» venga fatta per un bene superiore, in vista di un'eccellenza. Ma quante volte invece si è sperimentato che, nella sollecitazione ad andare oltre i limiti, si sono ottenuti soggetti poco equilibrati, rinchiusi in una presunta superiorità morale e dimentichi della loro umana fragilità oppure – all'estremo opposto – succubi incapaci di liberarsi delle proprie paure?

Le religioni, così come ogni pratica educativa, devono indirizzare a un immaginario sano, liberatorio delle coscienze: persino a costo di trovarsi alla fine di fronte a scelte che vanno in senso diverso da quello auspicato. E certo non è facile tenere il passo sul crinale che separa l'esaltazione pseudo-mistica dall'indifferenza un po' cinica, due reazioni che si vedono spesso tra chi si avvicina al problema della fede. Sarebbe allora bene rammentare che le tante ricette di comportamento di cui nei secoli abbiamo rivestito il cristianesimo sono per l'appunto ricette, valide per quanto e per chi lo ritiene ma altrettanto parziali, transitorie, discutibili, incomplete. Altro è l'assoluto, ed è tutto da scoprire.

IL FUTURO TOCCA A NOI

Caro direttore,

dopo un passato di vicinanza a qualche padre betharramita, adesso che questi sacerdoti non ci sono più ho almeno il piacere di continuare a seguire la vita della congregazione attraverso la vostra rivista: è davvero una «Presenza» che continua, anche se soltanto di carta...

A questo proposito, leggo sempre con interesse e ammirazione le interviste ai missionari italiani in Centrafrica, Thailandia e America Latina: vecchie querce che hanno costruito imprese ammirevoli di solidarietà e fraternità evangelica e che – nonostante l'età che avanza e le preoccupazioni per il futuro delle loro fondazioni – continuano l'attività con convinzione ed entusiasmo. Bravi!

Fare paragoni è sempre antipatico e anche ingiusto, però non posso fare a meno di osservare; e non mi pare di vedere lo stessa apertura e fiducia nel futuro tra le comunità betharramite in Italia, almeno quelle che conosco e seguo da lontano... Mi sembra che l'invecchiamento dei padri, la diminuzione del numero di religiosi, la mancanza di vocazioni, la chiusura di opere storiche (tutte situazioni che peraltro sono comuni a vari altri istituti) abbiano indotto almeno qui in Italia a un certo ripiegamento su se stessi. Osservo anche una frammentazione delle comunità: come se, di fronte all'inevitabile decadenza, ognuno concentrasse le sue forze sulla realtà in cui lavora come singolo e che può forse dargli l'illusione di maggior vitalità.

Ma forse è solo una mia impressione e mi inganno. Comunque grazie per quello che fate, continuerò a seguirvi.

Lettera firmata

Caro lettore,

grazie anzitutto per l'affetto con cui ci segue e che trapela dal suo scritto. In effetti, non si può negare che la realtà betharramita (e non solo: anche quella di tanti altri istituti religiosi) in Italia (e non solo: anche in altre nazioni, soprattutto occidentali) stia vivendo un momento particolare. Un momento di passaggio, del quale è difficile capire quali



saranno gli esiti e in cui soprattutto non è semplice trovare le strade giuste; un saggio della preoccupazione dei responsabili della congregazione lo troverà più oltre in queste stesse pagine.

Fermandoci al caso dei betharramiti italiani, lei ha già avanzato alcune ipotesi che sono senza dubbio da considerare e se ne possono aggiungere altre. Riferendosi proprio ai missionari italiani nel mondo, per esempio, c'è da chiedersi quale potrà essere il destino di questa presenza così significativa, sia per le popolazioni locali sia anche per gli ideali e la progettualità della famiglia betharramita nel nostro Paese. È indubbio infatti che la presenza di religiosi connazionali all'estero ha stimolato un flusso di collaborazioni e di aiuti preziosissimi, fondamentali per la nascita e la crescita di iniziative pastorali, educative, sanitarie nei Paesi poveri; bisogna dunque prepararsi alla necessaria transizione al personale locale senza perdere il legame con i tanti volontari e benefattori di qui.

L'associazione Amici Betharram ets, che da sempre si occupa del sostegno alle missioni betharramite italiane soprattutto in Centrafrica e che si è recentemente adeguata alle normative del terzo settore, è il canale privilegiato per mantenere i contatti e garantire la sopravvivenza di opere come le 38 scuole di villaggio con 5.000 alunni e un centinaio di maestri (interamente stipendiati dai betharramiti), l'ospedale-dispensario di Niem con i suoi 90 posti letto e una nuova sala operatoria, il Centre Saint-Michel di Bouar che assiste oltre diecimila malati ogni anno, la nuova parrocchia di Bimbo alla periferia della capitale con la necessità di una chiesa e i tanti servizi sociali da approntare per i profughi... Insomma, si tratta di non disperdere un patrimonio costruito con tanto impegno e sacrifici; ed è un compito del quale, al di là delle strategie più complesse e generali, ognuno si può prendere un pezzetto di responsabilità.

Pochi mesi dopo aver preso servizio, il nuovo vicario per l'Italia confida le sue prime impressioni. L'invecchiamento non deve spegnere il desiderio di condividere la spiritualità e di continuare la missione

I SEGNI DELLA SPERANZA

ENRICO FRIGERIO

Bétharram, betharramiti... Sono curiose le reazioni di alcune persone che sentono questa parola per la prima volta: alcuni la collegano a Betlemme, altri pensano ai barnabiti, qualcuno pensa subito alle Grotte (di Bétharram)... In India qualcuno associava il nome al dio Ram (divinità venerata nell'induismo). Immediatamente mi scopro a fornire alcune informazioni storico-geografiche per chiarire il significato del nome e collegarlo alla nostra congregazione.

Quando si tratta invece di esprimere quello che Bétharram significa per me, devo passare dal registro nozionistico a uno più profondo, più personale. Bétharram è il luogo della mia nascita spirituale come religioso e come prete. Fin dai primi anni del seminario il racconto del miracolo, le immagini del santuario, del «monastère», della camera di san Michele, ma ancor di più i formatori che vivevano con noi e i missionari che dalla Thailandia e dall'America Latina venivano a raccontarci le loro esperienze, mi facevano sentire che Bétharram non era semplicemente un luogo, un santuario, una Via Crucis, ma qualcosa di più: uno stile di vita, un modo per rispondere alla chiamata

che il Signore mi faceva sentire mentre muovevo i primi passi nella formazione. Il primo incontro con il luogo Bétharram è avvenuto durante il noviziato, dopo un lungo viaggio in auto (in due tappe) con il maestro e due compagni di noviziato. Ogni volta che arrivo a Bétharram e percorro l'ultimo rettilineo che porta verso il vecchio ponte, rivivo la gioia di quella prima visita che ha confermato tutto quello che fino ad allora avevo vissuto di riflesso basandomi sul racconto e l'esperienza di altri. Oltre a segnare l'atto di nascita, Bétharram segna anche alcune tappe importanti per la mia formazione permanente, come fruitore e come animatore. Le diverse sessioni alle quali ho partecipato hanno sempre lasciato un'impronta nel senso di appartenenza a Bétharram grazie all'esperienza che altri betharramiti condividevano con i più giovani e grazie anche alla presenza dei giovani in formazione provenienti da tutto il mondo betharramita, i quali mi hanno sempre dato un grande inco-



raggiamento e una grande fiducia per il futuro della congregazione.

In modo particolare l'incontro dei giovani delle sessioni con i padri anziani ospitati nella Maison Neuve ha sempre rappresentato un momento privilegiato. Anche oggi, quando ho occasione di trascorrere qualche momento con i religiosi più anziani e pregare con loro l'Eucaristia, è per me motivo di grande gioia, che mi fa sentire sempre più parte di un grande progetto ideato e realizzato da san Michele Garicoits.

Bétharram è anche una tappa per i pellegrini che vanno a San Giacomo di Compostela. Particolarmente quest'anno, durante i giorni trascorsi al «Monastère» per il Consiglio regionale, ho avuto modo di apprezzare il grande lavoro della comunità nell'accogliere, nell'animare, nel tenere vivo lo spirito del nostro santo fondatore. Il luogo Bétharram è per me anche un'espressione della Chiesa che è «pellegrina» e che cerca di accompagnare chi è alla ricerca di Dio e del proprio posto nella Chiesa.

Oggi sono chiamato a svolgere un servizio come vicario regionale per l'Italia. Questo significa che sono chiamato a vivere in una porzione ben definita della congregazione e con ben determinati confratelli la vita religiosa e quei valori che il «luogo Bétharram» rappresenta e tiene vivi in me. Cioè Bétharram da luogo diventa un modo di vivere il carisma della vita religiosa. La parola stessa «vicario» mi dice inoltre che ho qualcuno a cui devo fare costante riferimento perché da lui ricevo un'autorità che è, appunto, vicaria.

Come vivo questo servizio? La prima reazione dopo la nomina è stato un senso di inadeguatezza dovuto anche al fatto che da diversi anni non risiedevo nel mio vicariato di origine e quindi non ero pienamente consapevole delle sfide che dovevo affrontare. Ho accettato questo incarico confidando nell'aiuto di tutti i miei confratelli e in particolare dei superiori di comunità che avrei incontrato regolarmente nel Consiglio di vicariato.

Infatti già all'inizio del mio mandato mi sono sentito incoraggiato da molti religiosi a riprendere le assemblee, azzerate durante il periodo del confinamento causato dal Covid-19, per fa-



vorire l'incontro e lo scambio tra i membri del vicariato. Dopo una visita alle comunità e alcuni incontri di Consiglio, abbiamo avuto una prima assemblea ad aprile e un'altra è prevista a ottobre in occasione della visita canonica del superiore generale. Nel frattempo sarà mio impegno continuare la visita alle comunità e riunire regolarmente il Consiglio di vicariato. Tra le mozioni del Capitolo regionale del 2022, una delle sfide che sono una costante nella vita religiosa è quella di tenere viva la conoscenza e la diffusione del nostro carisma là dove svolgiamo la nostra missione. A questo proposito è stata avanzata la proposta di una sessione-pellegrinaggio sui luoghi di fondazione della nostra Famiglia, in Francia, per i religiosi con più di 20 anni di voti perpetui: questo significa che tutti i religiosi del vicariato d'Italia dovrebbero essere coinvolti, salvo i confratelli della Costa d'Avorio che si trovano in Italia!

Questo dato mette in luce un'altra sfida del nostro vicariato: quella dell'invecchiamento! Durante l'assemblea dell'aprile scorso a Lissone, don Claudio Caldirola, parroco in una

parrocchia di Milano, ha toccato questo argomento, incoraggiandoci a continuare con serenità la nostra missione, lasciandoci guidare dalla parabola del seminatore. E il Capitolo regionale incoraggia le comunità a coinvolgere i giovani nelle nostre attività e condividere con loro la ricchezza del nostro carisma.

Un'altra sfida è ben messa in luce dal superiore regionale padre Simone Panzeri negli orientamenti inviati ai religiosi, quando indica il tema portante a tutte le comunità: «Camminare insieme come pellegrini di speranza». Sottolineando l'importanza della vita fraterna in comunità, egli invita le comunità a riprendere questo tema dalla Regola di Vita e farne oggetto di animazione durante il prossimo anno. Nella stessa linea, vorrei sottolineare la sfida rappresentata dalla necessità del discernimento comunitario della missione affidata ai religiosi: «Per crescere e portare speranza, dobbiamo dare



più forza al riferimento alla comunità compiendo in essa un vero cammino di discernimento comune!». È san Michele a metterci in guardia: «L'individualismo è un'esca molto pericolosa; si ama percorrere vie nuove, col rischio di smarrirsi» (dal Manoscritto 325).

Un elemento che contribuisce a tenere viva la speranza nel vicariato italiano è la presenza di alcuni giovani religiosi di altre Regioni betharramite. Da parte nostra è necessaria una sempre maggiore apertura e conoscenza della loro cultura di origine, affinché il loro inserimento avvenga in modo costante e graduale. Un altro elemento di speranza è la presenza di laici che a vari livelli e a vario titolo collaborano nel gestire le nostre strutture e supportare le comunità. Quelli che si sentono più vicini a noi e conoscono il nostro carisma a volte esprimono il desiderio di essere maggiormente coinvolti nella condivisione della nostra spiritualità e missione. Un altro aspetto che ritengo

importante è la cura che i religiosi più anziani ricevono nelle loro rispettive comunità: sicuramente un esempio per i religiosi più giovani, anche di altri vicariati.

Anche il nostro vicariato si sente destinatario della parole del superiore generale, padre Gustavo, che ci invita a condividere il tema dell'anno giubilare 2025 «Betharramiti, pellegrini nella speranza» e unirvi all'itinerario spirituale della Chiesa «che alza la testa pur attraversando un presente a volte incerto, cupo e impegnativo». È lo stesso fondatore che ce lo ricorda: «Non bisogna mai sperare tanto come quando tutto sembra perduto».

A queste parole di san Michele fanno eco quelle dello scrittore francese Charles Péguy, che descrive la speranza come una bambina molto più importante delle sorelle più anziane (fede e carità), una bambina che «va ancora a scuola/ e che cammina/ persa nelle gonne delle sue sorelle». Eppure «è lei, quella piccina, che trascina tutto./ Perché la fede vede solo quello che è./ E lei vede quello che sarà./ La Carità ama solo quello che è./ E lei ama quello che sarà».

È proprio nei momenti di passaggio o di difficoltà come questo che Bétharram (religiosi e laici) deve rendere più saldo il suo senso di appartenenza. Il superiore generale richiama all'umile fierezza di essere comunità

SIAMO UNA FAMIGLIA

GUSTAVO AGÍN*

Cari Betharramiti, vorrei condividere alcune esperienze che fanno riferimento al nostro senso di appartenenza alla famiglia religiosa. Ci sono tanti motivi che ci fanno sentire parte di questa famiglia: la nostra storia vocazionale, i nostri numerosi modelli ecclesiali, la nostra attrazione verso un certo Volto di Cristo, la chiamata alla missione per essere: volontari, disponibili, servitori, ausiliari.

Il nostro Padre fondatore ci diceva: «Noi... apparteniamo a una comunità la cui origine, scopo e ministeri sono così sublimi; a una comunità che si è formata malgrado i fragilissimi mezzi, che dico, malgrado tutti gli ostacoli che vi abbiamo frapposto e che continuiamo a porre in ogni modo, e che è posta in circostanze così delicate di fronte a Dio, alla Chiesa e a se stessa» (Dottrina Spirituale, n. 243)

Contemplare con ammirazione e affetto san Michele Garicoïts, padre Augusto Etchecopar e tanti altri betharramiti autentici, mi ha sempre aiutato a configurarmi a loro – pur con le mie miserie e i miei peccati – estasiato dal loro modo di amare e sentire la congregazione “fino a offrire la vita per lei”. Lasciarli raffigurati su una fredda parete mi ha allontanato

dall'ideale di vita che Dio mi ha indicato. Nelle nostre comunità ci sono ancora dei piccoli Garicoïts ed Etchecopar... Dobbiamo scoprirli, perché sono un tesoro per la famiglia ed edificano legami di affetto e di testimonianza di vita.

Nella Casa generalizia di Roma, salendo le scale, si vedono quadri con le foto dei 14 superiori generali, a cominciare dal nostro buon e venerato fondatore. Quando salgo quei gradini, a volte, mi sento un po' “sorvegliato” da loro e mi chiedo: «Gustavo, cosa stai facendo per Bétharram? Cosa stai offrendo alla famiglia betharramita? Cosa ti sta dando?». Sono domande che ciascuno di noi potrebbe porsi. Al di là della nostra missione ordinaria, esiste una dimensione che non è estranea a nessuno di noi e che ha a che fare con la nostra appartenenza a una specifica famiglia religiosa nella Chiesa. La nostra ci ha dato molto: un nome, una formazione, una consacrazione al suo interno, una missione. Le risposte, nate dalla nostra esperienza, ci faranno sentire simili o diversi, ma



Padre Angelo Pajno (1931-2020) in
un momento di famiglia in comunità

La nostra famiglia, come altre famiglie nella Chiesa oggi, si trova in un momento cruciale della sua storia. Le prove che attraversa non sono minori delle grandi prove degli inizi: abbiamo grandi strutture e pochi membri; diversi fratelli malati e anziani; una fragile testimonianza di vita religiosa; una storia recente che a volte ci inorgoglisce e altre volte ci sferza; laici che ci chiedono risposte di vita e constatano quotidianamente le nostre crescenti fragilità nel numero dei religiosi e nella qualità di vita. Ci sorprendono le inaspettate crisi di perseveranza nelle vocazioni; l'individualismo pastorale (grande piaga odierna nella vita religiosa...); i problemi economici e amministrativi causati da un mondo materialista e complesso al quale talvolta ci uniformiamo; la mancanza di animazione nelle Regioni che rafforzi la pace e la comunione in alcune comunità; l'imprudenza che si scatena facilmente nel mondo dei social media, eccetera.

allo stesso tempo preziosi, pietre vive della stessa famiglia religiosa.

Noi betharramiti abbiamo molti doni da offrire e non camminiamo da soli. Anche se a volte alcuni possono sentirsi un po' isolati, feriti o disillusi, essere «parte di Bétharram» ci dice che ci sarà sempre un «misterioso pellegrino» al nostro fianco che ci incoraggerà a raggiungere la meta desiderata: che sia un fratello o una sorella, un laico o un religioso.

In tutta questa situazione, sembra che non sia piacevole essere religioso betharramita... Dove riporre allora la nostra speranza? San Michele ci dice che «non bisogna mai sperare tanto come quando tutto sembra perduto!». Per questo confidiamo che, anche se viviamo circondati da prove, possiamo continuare a compiere un pellegrinaggio nella speranza. La vita vera che Gesù ci ha insegnato continua a svilupparsi silenziosamente nel nascondimento della «posizione», proprio come ci ha



insegnato san Michele. Quella croce che ci viene somministrata «a gocce» lì, nel luogo dove dovremmo essere (e non dove noi stessi decidiamo di stare...).

Tuttavia, per grazia di Dio, diversi giovani vogliono ancora far parte di questo pellegrinaggio (soprattutto in Asia, Africa e America del Sud), e si uniscono, lungo il cammino, alle nostre comunità in missione, riponendo in noi la loro fiducia perché ci riconoscono ancora come «famiglia». Non sembrano preoccupati delle debolezze ricordate sopra, perché la chiamata di Gesù a seguirlo va oltre le condizioni più o meno ottimali di chi apre le porte di una comunità in missione o di una casa di formazione. La vocazione è sempre stata una chiamata che tocca il cuore e che «fa innamorare», ed essi accettano «la famiglia dell'innamorato» così com'è.

C'è dunque una chiamata ad aver cura del nostro senso di appartenenza a Bétharram. Se non siamo uniti affettivamente ed effettivamente alla famiglia religiosa, come potremo aiutare questi giovani e i laici betharramiti

a realizzare il loro sogno vocazionale? Il senso di appartenenza è l'identificazione soggettiva che un individuo sperimenta rispetto a una comunità in missione, dove si sente a suo agio, accolto e accettato, cioè dove sente di appartenere. Ha a che vedere, perciò, con la dimensione affettiva che maturiamo liberamente nell'esperienza di diventare betharramiti. Perché non basta essere, bisogna voler appartenere.

Concludo con alcuni versetti conosciuti, che non devono suonare come un rimprovero ma piuttosto come un appello affettuoso della nostra madre, la Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram: «Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore». (Ap 2, 3-4) Che Dio ci benedica tutti, sotto lo sguardo di Maria e di san Michele!

***superiore generale**



Brevi notizie dal "mondo betharramita"

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito www.betharram.net

Grande festa a Barracas per il 120° anniversario di posa della prima pietra della cattedrale del Sacro Cuore, con la partecipazione straordinaria (a distanza) di Papa Francesco. Barracas è un quartiere di Buenos Aires, un tempo periferico e paludoso, nel quale i betharramiti ebbero in dono un terreno dalla ricca famiglia proprietaria. Nel giugno 1904 vi fu iniziata la costruzione della gigantesca basilica, che con i suoi 80 metri di lunghezza è tuttora la più grande della capitale argentina; nel 1908 si intraprese anche l'edificazione dell'adiacente seminario e collegio intitolato al Sagrado Corazon.

Il 16 marzo scorso, approfittando anche

della presenza del superiore generale Gustavo Agín (di nazionalità argentina) in visita canonica, la parrocchia ha festeggiato dunque i 120 anni dei suoi inizi.

La messa è stata concelebrata dall'arcivescovo di Buenos Aires, Jorge García Cuerva, dal superiore della Regione Etchécopar padre Davi Lara e dal parroco padre Sebastián García. Ma la comunità ha voluto ricordare nello stesso momento due altre ricorrenze: gli 11 anni di pontificato di Papa Francesco e gli 8 anni delle Duchas del Sagrado, opera sociale caritativa fondata dai betharramiti in favore dei senzacasa, che vi trovano la possibilità di lavarsi e cambiarsi.

In effetti la presenza a distanza del Papa, l'argentino Bergoglio già arcivescovo di Buenos

Aires, si è sentita materialmente grazie a una lettera inviata alla comunità del Sacro Cuore insieme a un gagliardetto firmato di suo pugno; la bandierina era stata realizzata dai Talleres locali, le botteghe artigiane in cui i volontari insegnano un lavoro alle persone senza dimora, e inviata a suo tempo in Vaticano. Ora saranno realizzate copie della lettera di Francesco e del gagliardetto da distribuire a tutti i gruppi del quartiere Barracas.

«A Barracas succedono cose molto belle», ha commentato l'arcivescovo a coronamento della giornata, che ha visto tra l'altro il battesimo di alcuni adulti senza domicilio, il dono al presule di una stola preparata dai Talleres del Sagrado e naturalmente un pranzo comunitario offerto da benefattori.

Monsignor Cuerva – più noto in città come padre Jorge – ha elogiato il lavoro pastorale svolto dalla parrocchia al servizio degli ultimi e ha ringraziato la congregazione per il suo apporto nei momenti difficili della storia della città; per esempio durante l'epidemia di febbre gialla che nel 1871 vide i padri Larrouy e Perguillem e il fratello Lopithal andare incontro alla morte per soccorrere i malati.

Nel tracciare la cronaca della giornata il parroco padre Garcia ha scritto: «È vero, da noi succedono cose molto belle perché ci stiamo scoprendo come comunità che si organizza e mette al centro la vita di tante persone spezzate, tanti dimenticati, tante vittime, tanti invisibili oggi e per sempre. E c'è sempre vita, vita in abbondanza, quando si mette al centro la vita».

Un religioso da super

Anche i betharramiti hanno il loro prete-operaio. Per la verità non si tratta di un sacerdote, bensì di un fratello laico, e nemmeno di un operaio in senso stretto: fratel Emile Garat infatti fa il cassiere in un centro commerciale francese. Egli stesso racconta la sua storia sulla rivista della congregazione Nef: «Da 33 anni sono religioso e la chiamata a vivere l'esperienza nel mondo del lavoro non mi è nuova, poiché durante gli studi avevo fatto anche un anno di formazione come idraulico seguito da 9 mesi di lavoro in un centro commerciale a Bordeaux, dove ero in comunità con un prete operaio. Da oltre 4 anni, dopo essere stato cappellano in licei e accompagnatore della Gioventù Operaia Cristiana, lavoro in un piccolo supermercato come cassiere nel negozio e nella stazione di servizio. La nostra è un'attività di squadra, le colleghe sono soprattutto donne e il turn over è continuo; mi sembra dunque essenziale essere disponibili quando qualcuno è malato o assente. Tutti i compagni di lavoro sanno che sono un religioso-fratello e c'è buon rapporto tra noi e con i clienti. A volte alcuni condividono con me le domande riguardo al mio impegno e alla vita della Chiesa, su cui c'è una certa ignoranza. Spesso alla stazione di servizio mi capita di pregare per questa o quella persona che si è

confidata o che vive un problema. Stare nel mondo del lavoro come consacrato significa essere un uomo felice di vivere in questo ambiente, pur essendo un umile servitore di Dio».

L'America si comunica

Fiocco azzurro nella comunicazione betharramita. L'aprile scorso, nell'anniversario della morte di padre Augusto Etchecopar («secondo fondatore» della congregazione per il quale è in corso il processo di beatificazione e a cui è intitolata la Regione betharramita dell'America del sud), ha visto la luce il primo numero di «Bétharram en América», giornale di collegamento che si prefigge due obiettivi: far crescere la comunione tra i religiosi e i laici e far conoscere meglio gli scritti di padre Etchecopar. Il bollettino, che si trova online nelle due lingue parlate nella Regione (lo spagnolo per Argentina, Uruguay, Paraguay e il portoghese per il Brasile), ha un comitato di redazione composto da padre Gilberto Ortelado, fratel Oscar Mendoza e Mariana Montaña, cui si aggiunge il missionario italiano padre Angelo Recalcatti, che si occuperà di tradurre e presentare ogni mese una lettera di padre Etchecopar.

Con l'aureola da vivo

Non è obbligatorio crederci, però il fatto merita almeno una segnalazione

dal momento che riguarda un padre betharramita del passato; il quale sarebbe il primo caso di persona vivente che sia stata vista circondata da un'aureola e del quale si abbiano testimonianze... La vicenda ha una data precisa, l'8 maggio 1923, ed è riportata su alcune pubblicazioni dell'epoca. L'interessato era padre Jean-Michel Roy (1852-1928), che in quel frangente si trovava con vari altri confratelli a Roma per la beatificazione del fondatore; i testimoni sono padre Jules Saubat, all'epoca postulatore delle cause di canonizzazione betharramite, e padre Jean Bergez, rettore della chiesa dei Miracoli in piazza del Popolo. I numerosi religiosi presenti quel giorno si stavano avvicinando per celebrare la messa quotidiana sui vari altari della chiesa (all'epoca non era ammessa la concelebrazione) e al ritorno in sacrestia padre Roy fu visto aureolato di luce. «Ho visto molto chiaramente un vapore, una sorta di nuvola bianca che circondava tutta la testa», scrisse padre Saubat. «La larghezza del nimbo era tra i 15 e i 20 centimetri, più verso i venti. Vi assicuro che mi sono fermato di fronte a questo spettacolo. È durato poco, un minuto circa, poi il nimbo è calato a partire dai bordi esterni, infine è velocemente sparito».

80 anni di collegio

Il collegio betharramita San Michele di Asuncion compie 80 anni. Lo cominciò padre José Saubatte nel 1944 come scuola parrocchiale, con 14 ragazzi e 7 ragazze di Chacarita. Poi nel 1961 fu aperto il Liceo con indirizzi

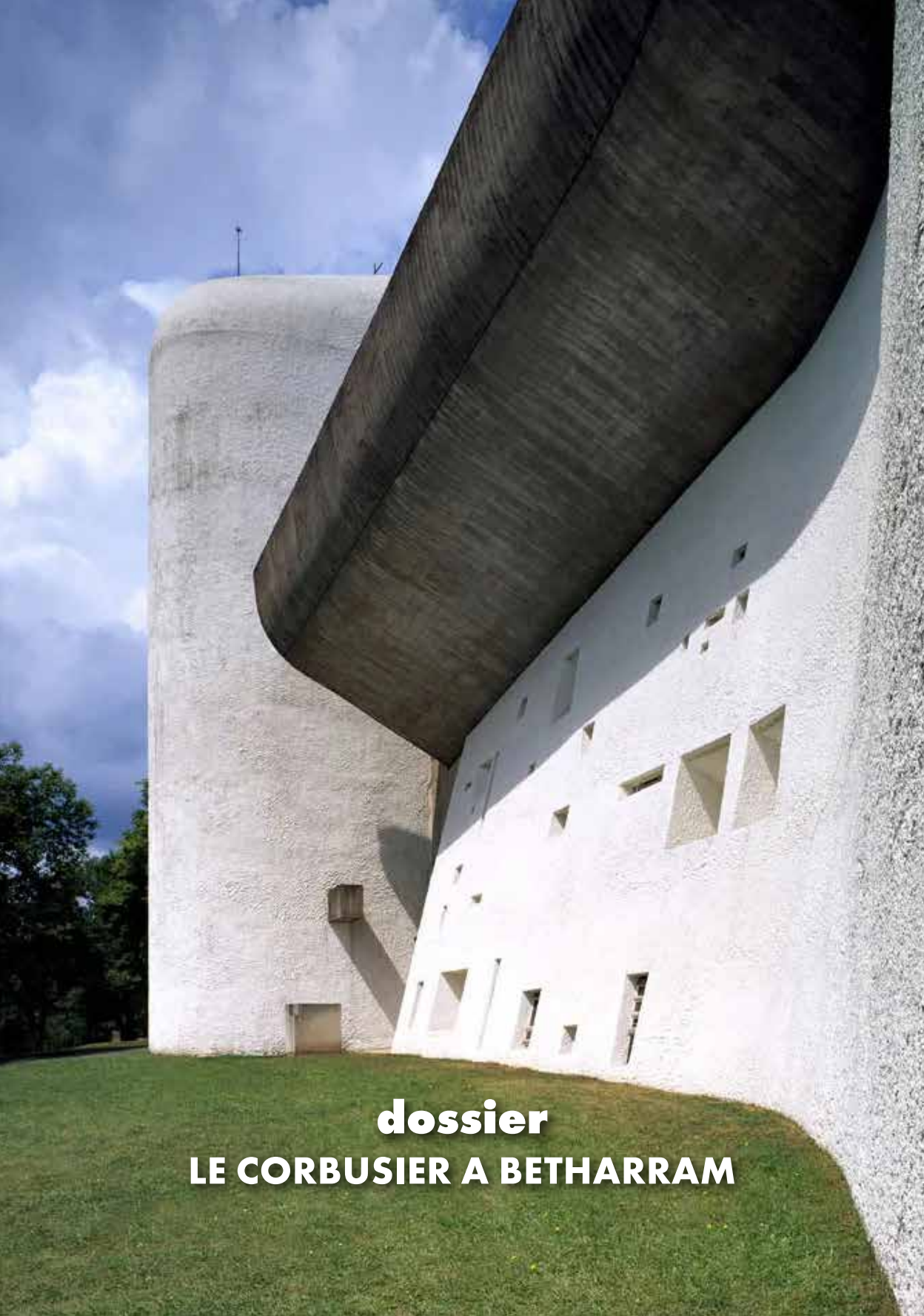
umanistico e commerciale e anche un turno serale. La scuola San Michele Garicoits è il frutto di un sogno diventato realtà di un prete visionario, combattente instancabile per le esigenze degli umili: il Pa'i Sobá (così era affettuosamente soprannominato) divenne l'angelo dei diseredati, il prete con la tonaca bianca che girava le case di Asunción confessando o portando l'Eucaristia ai malati. Il 25 maggio 1984, morendo, padre Saubatte lasciava un'opera immensa che gli sopravviverà per sempre. Oggi il collegio è cresciuto in infrastrutture e ha un gran numero di impiegati. L'istruzione iniziale di primo e secondo ciclo conta 270 scolari, il terzo ne ha 129, mentre al livello intermedio con diplomi in Scienze sociali o Ragioneria sono iscritti 85 studenti. Nel 2001 è stata inaugurata la mensa, frequentata da 120 giovani.

Una cappa tutta d'oro

Un ricamo con 457 personaggi. È uno dei tesori conservati nel piccolo, ma eclettico, museo annesso al santuario di Notre-Dame di Bétharram, creato nel 1935 per contenere e mettere in mostra i reperti accumulati nella secolare vicenda del luogo: resti di antichi arredi, doni di pellegrini, omaggi di personalità

religiose, curiosità esotiche inviate dai missionari betharramiti. Tra gli oggetti più preziosi e ammirati figura un piviale (si tratta di una lunga cappa liturgica usata dai sacerdoti soprattutto nei riti solenni con l'esposizione dell'Eucaristia) interamente ricamato in oro e argento su seta rossa. Il manufatto è stato realizzato nel 1889 in un atelier di Lione all'epoca molto celebre, Maison Henry; si conosce anche il disegnatore: Gaspard Poncet.

Il soggetto raffigurato è «Il trionfo della Chiesa» e presenta l'incoronazione della Vergine da parte del Padre e del Figlio, contornata da una moltitudine di angeli, santi e beati, esattamente 457 soggetti. Non è nota la provenienza del prezioso paramento; forse fu indossato dal vescovo di Bayonne nel 1912, durante l'incoronazione della statua della Madonna di Bétharram. Oggi il piviale non viene più usato, anche a causa del suo peso di 5 chili: si dice che il celebrante che lo indossava non poteva nemmeno inginocchiarsi, perché la cappa era così rigida che sarebbe rimasta «in piedi»...



dossier
LE CORBUSIER A BETHARRAM

IL CRISTIANESIMO VISSUTO CON ARTE

Può capitare, rovistando negli archivi (che ormai sempre più spesso non sono più quelli polverosi di vetusti scantinati, bensì asettiche memorie digitali consultabili con un clic), di imbattersi in vicende inattese e documenti insoliti. Incroci tra la «piccola storia» di ognuno di noi e la «grande Storia» – o almeno la storia di alcuni reputati «grandi».

È il caso da cui nasce il presente dossier, che documenta il rapporto intercorso tra un betharramita francese, padre Benjamin Bordachar, e un grandissimo, forse il più celebrato architetto del Novecento: Le Corbusier. L'amicizia tra i due personaggi, di cui qui vengono pubblicate le lettere per la prima volta in italiano (ma alcune risultano inedite anche in Francia), si è sviluppata quasi per caso, nei decenni intorno alla seconda guerra mondiale, ed ha anche condotto l'archistar svizzera a visitare il santuario di Bétharram.

Si tratta di una vicenda che, come vedrà chi avrà la pazienza di leggere, non solo illumina alcuni aspetti umani del grande urbanista (di solito considerato piuttosto freddo nei rapporti), ma illustra la silenziosa e umile opera caritativa svolta dal religioso del Sacro Cuore nei confronti di Le Corbu e della moglie.

Padre Bordachar da parte sua non era personalità di secondo piano: buon letterato e oratore, è stato a lungo il responsabile del collegio Notre-Dame di Bétharram. Frequentava il mondo della cultura e dunque nutriva grande ammirazione per l'illustre amico, il quale non si fa scrupolo di chiedergli aiuto materiale e morale in alcuni momenti difficili. E grazie alla sua generosa sollecitudine e alla simpatia naturale, le lettere documentano come il betharramita alla fine sia riuscito a penetrare anche una certa apparente corazza laica, agnostica o addirittura anticlericale della coppia. Il dossier si completa con la presentazione di altri religiosi della congregazione artisti e architetti e con un'ampia finestra sull'attualità, rappresentata dalle iniziative di pastorale attraverso le arti oggi intraprese nella centralissima chiesa della Madonna dei Miracoli in piazza del Popolo a Roma, affidata appunto ai betharramiti.

Cosa c'entra il grande maestro dell'architettura razionalista, tutta cemento ed essenzialità, con la cappella pirenaica che è un tripudio di dorato barocco spagnoleggiante? Storia di un'amicizia prestigiosa e inattesa

UN ARCHISTAR IN SANTUARIO

C'è un filo che collega la cappella di Ronchamp, lineare gioiello in cemento armato dell'architettura sacra del Novecento, e la chiesa di Bétharram, sommerso santuario del barocco pirenaico. E il filo l'ha teso proprio Le Corbusier in persona, l'autore di alcune delle più innovative strutture del secolo scorso, tra cui la cappella sopra citata.

Il grande architetto franco-svizzero intrattenne infatti un'ultra-decennale amicizia con il betharramita padre Benjamin Bordachar (1884-1969) e grazie a quest'ultimo nell'estate del 1940 fu ospite della casa-madre della congregazione, dove ovviamente venne condotto (lui di origine protestante) a visitare l'antico tempio della Vergine del Bel Ramo. Forse l'amico religioso si aspettava da lui un commento sul luogo, una postilla artistica; invece incredibilmente, dopo «una sosta di rispettosa immobilità» – come scrisse anni dopo lo stesso Bordachar in un lungo ricordo

dell'evento –, Le Corbusier non disse nulla.

Peccato! Avere una lettura del complesso di Bétharram da parte del famoso esponente del razionalismo architettonico sarebbe stato interessante. Tuttavia numerose altre tracce sono rimaste della vicinanza fra il celebrato progettista e il religioso del Sacro Cuore: un epistolario e vari episodi significativi. La loro amicizia era iniziata negli anni Trenta, quando padre Bordachar si trovava a Parigi come membro del direttivo nazionale del movimento Drac: Droits du Religieux Ancien Combattant.

Tale associazione era nata nel 1924, subito dopo che il governo francese aveva annunciato di voler tornare all'applicazione delle leggi anticlericali del 1901-04: compresa l'espulsione delle congregazioni dal Paese. Ma gli oltre 9.000 religiosi francesi che erano rientrati in patria nel 1915 per fare il loro dovere di militari durante la Grande Guerra (1.571 vi morirono e altri 1.237 rimasero feriti, compresi alcuni betharramiti) rifiutarono il diktat e si mobilitarono con decisione sotto lo slogan «Noi non partiremo!».

Padre Bordachar, che era stato mobilitato nel corpo sanitario prima a Corfù e poi in Italia, dopo l'armistizio del 1918 entrò in quei movimenti di ex combattenti e divenne anche segretario generale della Drac, partecipando in tal veste a numerosi eventi in giro per il Paese e all'estero e facendosi notare per le qualità letterarie e la focosa abilità retorica. Così fino a quando, nel 1934, fu richiamato a dirigere il collegio di Notre-Dame di Bétharram, al cui servizio rimase come superiore e insegnante per oltre un trentennio.

Ma poco prima di lasciare Parigi, e anche in seguito a una deriva politica (da lui non condivisa) del Drac, il religioso si era avvicinato al gruppo dirigente della rivista «Prélude», di cui Le Corbusier era uno dei membri principali. Si trattava di un movimento discusso, che proveniva da ambienti vicini al fascismo e alcuni esponenti del quale avevano espresso addirittura posizioni antisemite o favorevoli a Hitler; non per niente in tempi recenti si sono accese polemiche su «Corbu» proprio per questo passato e per i suoi rapporti con i regimi autoritari (in alcune lettere di Le Corbusier d'altra parte non mancano critiche ai dittatori tedesco e italiano. E comunque contro di lui ci furono accuse di segno totalmente opposto, cioè di bolscevismo a motivo anche della sua predilezione per i grandi blocchi abitativi in stile che

qualcuno reputava sovietico...). In effetti l'architetto sosteneva l'idea di uno Stato «forte» e centralizzato, in grado di dirigere i vari aspetti della vita pubblica, urbanistica e architettura comprese, e di superare una democrazia che gli appariva corrotta e debole. Ma questo probabilmente derivava anche dalla sua attitudine pratica e dal prevalente interesse di trovare interlocutori governativi per realizzare concretamente i suoi infiniti progetti.

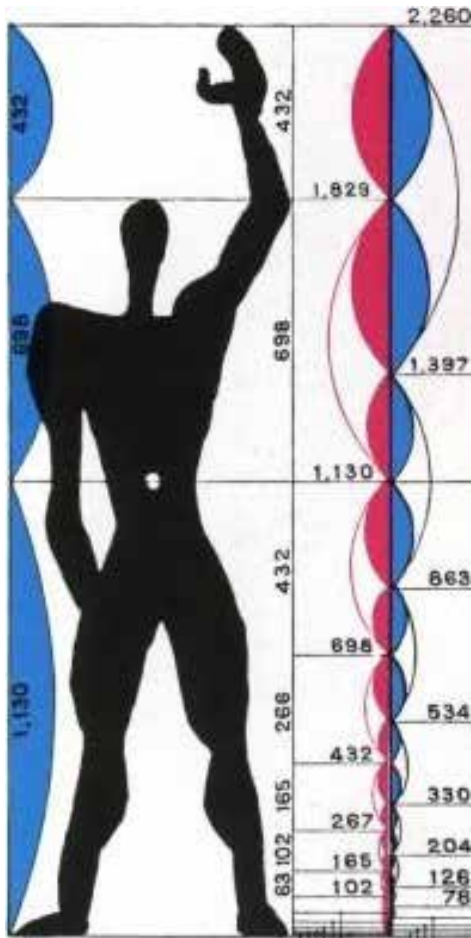
Come che sia, padre Bordachar tra 1933 e 1934 partecipò con interesse alle riunioni redazionali del gruppo di «Prélude» insieme a Le Corbusier, il quale un giorno l'invitò a cena a casa sua: evento tutt'altro che usuale per il personaggio. L'abitazione di Corbu – all'epoca nuovissima – si trovava all'ottavo e ultimo piano di un palazzo che lui stesso aveva progettato secondo i canoni della modernità e della praticità (oggi si tratta di una casa-museo visitata da turisti e appassionati) ed è interessante leggere il ricordo di quella serata nel resoconto che il prete pubblicò sulla rivista betharramita «Les Rameaux de Notre-Dame» nel 1965, dopo la morte dell'architetto. «A ogni passo nel vasto soggiorno –



scrive Bordachar – ricordo le espressioni di stupore, a volte soltanto meravigliate ma di solito di ammirazione, che mi uscivano di bocca. Tramezzi girevoli, mobili che si potevano modificare per usi diversi, dettagli di perfezione tecnica» come le porte con aperture a perno centrale o la tavola da pranzo disposta in modo che i commensali si trovassero tutti dallo stesso lato e la vista potesse spaziare su una vetrata che dava su Parigi; persino il lavabo della toilette era realizzato trattando i tubi idraulici come essenziali elementi di stile.

L'accoglienza iniziale della moglie di Corbu, Yvonne Gallis, fu decisamente

fredda. La signora, che l'architetto aveva sposato appena 4 anni prima, era una marsigliese dal carattere ironico ma spigoloso che, avendo saputo che il marito aveva invitato a cena un prete, gli aveva replicato di non poter vedere le tonache «perché portano male». Tuttavia la cordialità sincera di padre Bordachar riuscì presto a rompere il ghiaccio e anzi a conquistarne la simpatia, allorché il sacerdote le rivelò di essere anche lui originario del Sud e quindi poco abituato a fare troppe cerimonie. Ne nacque un forte rapporto di fiducia e d'amicizia che continuò a lungo nel tempo, come si vedrà. Anzi, nel suo scritto il betharramita tiene a sottolineare il rapporto d'affetto e di complementarità tra i due coniugi, indagando



Il Modulor, sistema inventato da Le Corbusier per comparare le proporzioni architettoniche con quelle del corpo umano. A destra: il monastero di La Tourette, altra opera religiosa del grande progettista

quali potessero essere stati sul genio dell'architettura gli influssi di quella donna tanto differente da lui, nonché viceversa.

Nel 1934 però avviene il distacco: padre Bordachar si trasferisce a Bétharram e i due amici non si rivedono per vari anni. A questo punto la ricostruzione del religioso, fatta a memoria, si discosta dalla documentazione tuttora reperibile negli archivi della Fondazione Le Corbusier a Parigi. Il betharramita ricorda infatti che i rapporti vennero riallacciati da una lettera inviata da Le Corbusier nel 1940, ma non avvenne proprio così. L'architetto gli scrisse invece un anno prima, esattamente il 18 aprile 1939, e che si tratti della prima missiva tra i due dopo vari anni di distanza lo chiarisce l'introduzione

stessa: «Caro Amico, lei sarà stupefatto di ricevere una parola da me, ma la sua filosofia di vita non si stupirà per nulla, anche se la ragione è interessata».

Nel seguito difatti il mittente spiega che sta per essere sfrattato dal suo studio parigino in rue de Sèvres, «un vecchio convento che apparteneva allo Stato ma che è stato appena acquistato dalla Società missionaria» dei gesuiti (in effetti il luogo è tuttora sede del prestigioso Centre Sèvres di studi teologici e attività missionarie). «Siamo sistemati benissimo – spiega Le Corbusier –, possiamo fare tutte le pazzie necessarie al nostro mestiere» e lasciare il posto «è per noi la catastrofe, perché dove possiamo trovare un ambiente analogo?». L'architetto pensa di chiedere ai gesuiti di lasciarlo dove si trova, offrendo in cambio il suo lavoro gratis per qualunque costruzione possa servire all'ordine religioso, e a padre Bordachar chiede una mediazione in tal senso presso i gesuiti: «Si tratta di intercedere in nostro favore, di intercedere in nome delle nostre ricerche, che sono disinteressate e in qualche modo servono al bene comune; è anche questa, senza pretese, una missione».

La lettera finora inedita si conclude con



l'assicurazione all'amico che non è stato dimenticato: «La sua assenza ci dispiace molto. Talvolta parliamo di lei con mia moglie, alla quale piacerebbe averla assai più spesso a cena a casa nostra e che si stupisce che non ci sia stata nessuna occasione per un salto a Parigi, così da gratificare gli amici della sua cordiale presenza. Tuttavia, poiché il ghiaccio è rotto da una ragione di vile interesse, sia così gentile da darci sue notizie che – lo spero – siano eccellenti».

Bordachar risponde a stretto giro il 26 aprile 1939: «Mio caro Amico, che gioia – e che fierezza – ricevere una parola da lei! Mi perdoni il silenzio: ho un lavoro

forsennato, sono insieme architetto e muratore. Ma finisco a luglio 1940 e, forse, la rivedrò... Ritrovarla sarebbe per me la più bella prospettiva. Dica alla signora Le Corbusier quanto sono toccato dal suo ricordo e che la prendo in parola per il mio prossimo viaggio a Parigi, di sicuro verso metà luglio».

Quanto al merito della richiesta di intervento, il betharramita promette interessamento «con tutte le mie forze, per lettera e di persona». In effetti in una comunicazione di tre giorni successiva informa di aver interessato dell'affare «un eccellente amico, uno dei primi gesuiti di Francia, padre Lalande (...) E, beninteso, approfitterò anche di ogni altro contatto possibile».

*Parigi è occupata dai nazisti e il grande architetto nel 1940
sceglie Ozon, minuscolo villaggio del Sud, come rifugio.
Lavoro, studio, pittura; e l'occasione
di più frequenti contatti con l'amico betharramita*

IL «CORVO» SUI PIRENEI

Ma siamo ormai alla vigilia della guerra e di lì a poco ci saranno ben altre questioni da affrontare. Parigi viene occupata dai nazisti il 14 giugno 1940. Pochi giorni prima Le Corbusier con la moglie sfolla a Ozon, piccolo villaggio dei Pirenei a una cinquantina di km da Bétharram, scelto anche perché i medici hanno consigliato a Yvonne l'aria di montagna. L'architetto ha affittato una fattoria di campagna e vi trascorre il tempo tentando di riprendere i contatti di lavoro, scrivendo e dipingendo; in effetti si sono conservati molti acquarelli e disegni di questo periodo. Di lì durante l'estate riallaccia i rapporti con padre Bordachar.

Di questo periodo restano alcune lettere, di cui una dozzina del progettista al sacerdote riscoperte e pubblicate nel 2008 in una rivista di settore. La prima, del 2 settembre 1940, risponde a un invito che padre Bordachar il 29 agosto aveva fatto a Le Corbusier per ritrovare il comune amico Winter – uno del gruppo di «Prélude» – che si trovava nei paraggi. L'architetto declina (anche perché non ha benzina a sufficienza per l'auto e gli è impossibile repe-

rare una bicicletta...), mentre si mostra entusiasta della possibilità che l'amico si rechi a trovarlo: «Sarebbe un gran piacere averla qui. Mia moglie sarebbe estasiata.... Alloggiamo in una casa vuota e ci sarebbe una camera per lei».

In effetti il betharramita, che dispone di un'automobile, fa in modo di recarsi più volte a trovarlo. La casa della coppia è spoglia, ovviamente molto diversa dal sofisticato appartamento parigino, e «Corbu» ha provveduto lui stesso a costruirsi alcuni utensili come il cavalletto per dipingere; insieme ai coniugi c'è il loro cane Pinceau («Pennello») mentre in una casa vicina si è sistemato il cugino nonché collaboratore storico, Pierre Jeanneret, che più tardi si unirà alla Resistenza. La ritrovata vicinanza permette al betharramita varie altre visite, durante le quali fa gradito dono agli amici di qualche bottiglia di vino e di prodotti dell'orto di Bétharram. Come detto all'inizio, Le Corbusier e la moglie



ricambiano recandosi almeno in un'occasione a cena alla casa madre.

Una volta – racconta padre Bordachar – a Ozon «rimasi a lungo a guardarlo dipingere. All'improvviso notai una trentina di studi che erano lì in una scatola. Gli chiesi di regalarmene uno. "Scelga!", mi rispose. (...) Ovviamente gli schizzi di Le Corbusier non avevano titolo. Ma, in fondo al mio, ha scritto sotto forma di dedica queste parole più chiare di ogni altra indicazione: "AlmioamicoBordachar.Ricordodelmio soggiorno nel paese del giogo dei buoi. Le Corbusier 30 ottobre 1940». Il disegno è anche riprodotto in bianco e nero su «Les Rameaux» e fa parte di una serie di altri acquarelli non figurativi molto simili, dove l'autore mescola elementi dell'agricoltura tradizionale (le corna del bue, l'uomo con la falce, i muri di pietra) con altri derivanti invece da quella meccanizzata (la macchina falciatrice con il caratteristico sellino

metallico traforato).

La lettera successiva è datata 16 ottobre 1940 e in essa risuonano gli echi della singolare fiducia che il betharramita si era conquistato in Yvonne. Quest'ultima era malata cronica, ma rifiutava di consultare un medico; padre Bordachar riesce invece a convincerla a farsi visitare a Lourdes da un dottore amico, i cui figli erano stati alunni del collegio. La soddisfazione di «Corbu» è tale da fargli scrivere direttamente da un tavolino di caffè a Lourdes, aspettando il treno per tornare a Ozon: «Grazie alla sua mediazione, la consultazione c'è stata. (...) Yvonne voleva scriverle, perché la ama molto. Ed è molto toccata dalla sua accoglienza così perfetta e amichevole. Ma da parte sua la scrittura si è sempre fermata prima di realizzarsi. Comunque l'affetto c'è (...) Io volevo scriverle per ringraziarla. Ma ho volutamente rimandato a questa visita a Lourdes. Lei sa quanto ero inquieto, angosciato. Dunque preferivo sapere l'esito prima di scriverle. Eccomi tranquillo fino alle prime nuove tempeste».

L'architetto approfitta della lontananza da

«Studio sul tema del bovaro» (1940), uno dei disegni ad acquarello eseguiti da Le Corbusier nel suo soggiorno ad Ozon;
un esemplare simile venne regalato al betharramita padre Bordachar. ©Fondation Le Corbusier

Parigi e della forzata parziale inattività per maturare alcuni lavori che vedranno la luce in seguito, per esempio nei volumi «Destino di Parigi» (sulla ricostruzione e l'ordine urbanistico della capitale nel dopoguerra), «Sulle quattro strade» (dedicato a una nuova visione delle città del futuro ordinata alle quattro modalità di spostamento: via terra, in acqua, in aereo, per ferrovia), «Le costruzioni Murondins» (innovativo progetto per abitazioni di emergenza per gli sfollati, da edificare con materiale disponibile sul posto). Ma c'è spazio anche per realizzare un originale disegno dedicato a «tre villaggi in pericolo» in cui il vulcanico architetto immagina un unico centro socio-educativo e sportivo posto al centro di tre piccoli paesi limitrofi (tra cui appunto Ozon), allo scopo di rendere più vivibile ed attrattivo quell'ambito rurale con pochi servizi e dunque destinato a un possibile spopolamento. Il progetto sarà donato al sindaco prima della partenza.

Tuttavia l'occupazione principale di Corbusier sono i contatti con colleghi e amici politici per trovare una collocazione presso il governo della Francia occupata, che aveva sede a Vichy ed era diretto dal maresciallo Pétain. Al di là dell'indirizzo ideologico di quel governo «collaborazionista» con i nazisti, l'interesse principale di Le Corbusier era trovare uno sbocco concreto per le sue idee urbanistiche e dare un contributo alla rinascita della Francia, soprattutto nelle zone devastate dalla guerra e in

vista di un futuro moderno. Nelle lettere con Bordachar è tutto un andirivieni di informazioni sulle promesse ricevute e le possibilità ipotizzate, che prima spuntano e poi vengono deluse. Alla fine, il 30 dicembre 1940, il professionista decide di non attendere oltre e scrive al «caro amico Bordachar. Le sorti sono gettate: mercoledì mattina alzo le vele (le ruote) per Vichy. Non abbiamo avuto occasione di rivederci e siamo ambedue desolati. Di lei serbiamo il più amichevole e delizioso ricordo (...) Restiamo uniti l'un l'altro da un ottimo ricordo. Speriamo nei destini della nazione. Abbiamo la sicurezza dell'azione. Vado a Vichy, quindi a Parigi. Entro in lizza dopo sei mesi proficui e maturo di vent'anni di speranze. A lei, caro amico, i miei più amichevoli pensieri».

Non finisce qui, tuttavia. Nelle lettere successive Le Corbu – giunto a Vichy dopo ben due settimane di viaggio a causa della neve che rende impraticabili le strade – rende conto al religioso dell'estenuante attesa di un incarico governativo, tra lunghe anticamere presso gli uffici e continui contatti con chi potrebbe ottenergli un risultato positivo: «L'ultimo ostacolo che mi mettono davanti è di essere nato in Svizzera, a 20 minuti a piedi dal confine. Questo fa un po' cadere le braccia». L'amico (30



ozon 40
La Carburant



L'originale torre della chiesa di Ronchamp

gennaio 1941) gli fa forza: «È lo “Stato degli amici” sul piano della Repubblica dei compagni... Povero Maresciallo (Pétain)... Ho voglia di fuggire. Ma speriamo ugualmente e lottiamo a piè fermo: che voglio vederla trionfare, alla fine... Coraggio! Che il Dio della Francia la conservi e la aiuti!».

Ma, non essendosi sbloccata nessuna via, qualche tempo dopo Le Corbusier osa chiedere all'amico, nella veste di importante e noto ex combattente, di scrivere per perorare la sua

posizione al maresciallo Pétain (anche lui una gloria della Grande Guerra): «Le si chiede di prendere la vostra bella penna di vecchio combattente con tutti i suoi titoli e di scrivere al capo, dicendogli ciò che credete di noi, quello che pensate che la nostra fede, il nostro entusiasmo, la nostra forza di carattere provati da vent'anni di grandi battaglie dure e tenaci, potrebbero fare di miracoloso, se ci venisse data la forza, il diritto di agire... In breve, la sua convinzione può essere eloquente... Chissà che la vostra tenerezza per gli uomini e il vostro amore per il Paese non vi sgombrino la strada fino a chi di dovere. Ed è urgente, molto urgente» (lettera del 21 aprile 1941).

L'impresa pare persino riuscire; già il 5 maggio la segreteria di Pétain risponde alla perorazione che Bordachar si è affrettato a inviare: «Il Maresciallo mi prega di avvisarla che i meriti e i sicuri titoli vantati da queste personalità non sono sfuggite all'attenzione del Governo, che ha loro riservato nella nuova organizzazione urbanistica e delle costruzioni immobiliari i posti e le funzioni in cui sono chiamati a rendere i servizi più alti». Il 10 maggio lo stesso Le Corbusier dà riscontro del buon esito all'amico: «L'altro giorno l'ufficio civile del Maresciallo mi ha mostrato la sua lettera e la risposta che le è stata inviata. Allora ho potuto rendermi conto che lei

è un bel tipo e come scrive bene. Perché la sua lettera è di grande bellezza. Sarà gentile se ce ne manderà una copia (...) Entro 8 giorni ci sarà il decreto di istituzione. O almeno pare che questa volta ci siamo riusciti».

In effetti il 27 maggio Pétain istituisce una Commissione di studio sui problemi abitativi e le costruzioni immobiliari, che è proprio il settore di cui Le Corbusier si occupa da almeno un decennio. Ma la soddisfazione dura poco: osteggiato per via delle sue origini non francesi e più ancora per le sue idee urbanistiche che non collimano con quelle di altri potenti del momento, il 14 luglio il grande architetto e il suo gruppo vengono bruscamente congedati: «Il Ministro non auspica né da vicino né da lontano e sotto nessuna forma la collaborazione di Le Corbusier, de Pierrefeu (un ingegnere collaboratore di Corbu già dai tempi di *Prélude*, ndr.) e André Boll (...). Dalla fine del mese i suddetti potranno essere privati del loro ufficio e delle camere occupate ed essere considerati come indesiderabili a Vichy». Di fatto, tra un viaggio e l'altro a Parigi e anche in Algeria dove l'architetto coltiva un grande progetto urbanistico, Le Corbusier prorogherà di un anno la sua partenza definitiva.

Peraltro la tempra combattiva del progettista è lungi dal cedere le armi e subito dopo la bocciatura poteva annun-



ciare: «Prima battaglia persa, seconda iniziata già il giorno seguente». Se ne hanno i segni in un'altra significativa lettera all'amico betharramita, il 6 agosto 1941: «Lei ha visto la lettera in cui le annunciavo la nostra sconfitta. Ma le prometto che il futuro non può che essere migliore. Lei sa che non mettiamo la testa sotto l'acqua (...). In breve, Bordachar, la vita è bella soltanto per quelli che hanno cuore di bambini. Ed è il nostro caso. Siamo felici e offriamo a lei le nostre fedeli amicizie».



IL GENIO SVIZZERO CONTRO L'IMMOBILISMO DELL'ARCHITETTURA

Le Corbusier in realtà si chiamava Charles-Édouard Jeanneret-Gris ed era nato a La Chaux-de-Fonds, in Svizzera, nel 1887; morì nel 1965.

Architetto e urbanista tra i maggiori del Novecento, fu uno dei maggiori esponenti della tendenza razionalista, che considerava gli edifici alla stregua di «macchine per abitare» e dunque mirava alla linearità e semplicità di costruzione, contro gli eccessivi ornamenti e con l'uso di materiali moderni come il cemento armato. In base a tale teoria e grazie a un particolare talento pratico, Le Corbusier ha potuto inventare forme e stili improntati alla concretezza e poi usati da molti altri colleghi, come le case a palafitta sospese su pilastri (pilotis), i tetti verdi a terrazza, le finestre a nastro, gli interni con tramezzi modulabili a piacimento.

Molte opere di Le Corbusier sono entrate nel patrimonio mondiale dell'Unesco e sono tuttora considerate architetture esemplari: il progetto della città-modello «Ville Radieuse», poi in parte confluito nella realizzazione di Chandigarh, nuova capitale del Punjab in India; il convento di Sainte Marie de la Tourette, presso Lione; l'«Unité d'habitation» a Marsiglia; soprattutto la cappella di Notre-Dame du Haut a Ronchamp, nel nord della Francia.

Sull'origine dello pseudonimo di Le Corbusier ci sono diverse ipotesi. Secondo quella corrente, il nome deriverebbe da Le Corbesier, cognome di un trisavolo materno protestante fuggito dalla Francia nel XVI secolo a motivo delle persecuzioni religiose e il cui ritratto si trovava nella casa dei genitori; intorno al 1920 l'architetto ne avrebbe

Da sin. Le Corbusier, la moglie Yvonne e l'amato cane Pinceau; padre Benjamin Bordachar (1884-1969).

Sotto: «Ozon II» (1962), scultura in legno policromo. ©Fondation Le Corbusier

cambiato una vocale per gioco di parole con la pronuncia di «courbeau» (corvo in francese): infatti si firmava talvolta con lo schizzo della testa di tale volatile, e il suo nome viene spesso abbreviato in Corbu o Le Corb. Un'altra variante sostiene che Corbusier fosse il nome descacciavano i corvi che sulle facciate della catagnificato simbolico per la cui era quell-pulire» tura da decora- Nel suo sionato e ricordo, sotto il ti- «La buona un nome cattivo» padre riporta una diversa e l'attribuisce al Yvonne, la moglie L'architetto ebbe fine degli anni Ven- che era stato ritenu- corso per il nuovo des nations a Gi- che la copia dei

gli incaricati che lordavano tedrali; da

nel Medioevo le sculture cui il si- un uomo missione la di «ri- l'archit- orpelli e zioni. appas- amicale però, toletto storia di Bordachar versione racconto di di Le Corbusier. molti nemici. Alla ti il suo progetto to vincitore del con- Palais de la Sociète fiutato col pretesto ta realizzata con

neva fu ri- disegni era sta-

“inchiostro non conforme” ma in realtà perché troppo innovativo per gli standard accademici del tempo.

«Una delle opere progettate da Le Corbusier dopo questa disavventura disonesta – scrive Bordachar – aveva come ultima conclusione questa frase inequivocabile: “Indietro, corvi dell'Accademia!”. Ora, il “corbusier” in Bretagna era un cacciatore di corvi. La scelta del nome per sé da parte del grande innovatore perseguitato dai colleghi era meglio di una dichiarazione di guerra: il gesto inatteso di un artista che rischia pur di conservare la sua indipendenza d'uomo».



Le grandi amicizie si manifestano anche attraverso piccole cose: come la richiesta di viveri d'emergenza in un momento difficile. E con generosità caritatevole il religioso betharramita non nega l'aiuto richiesto

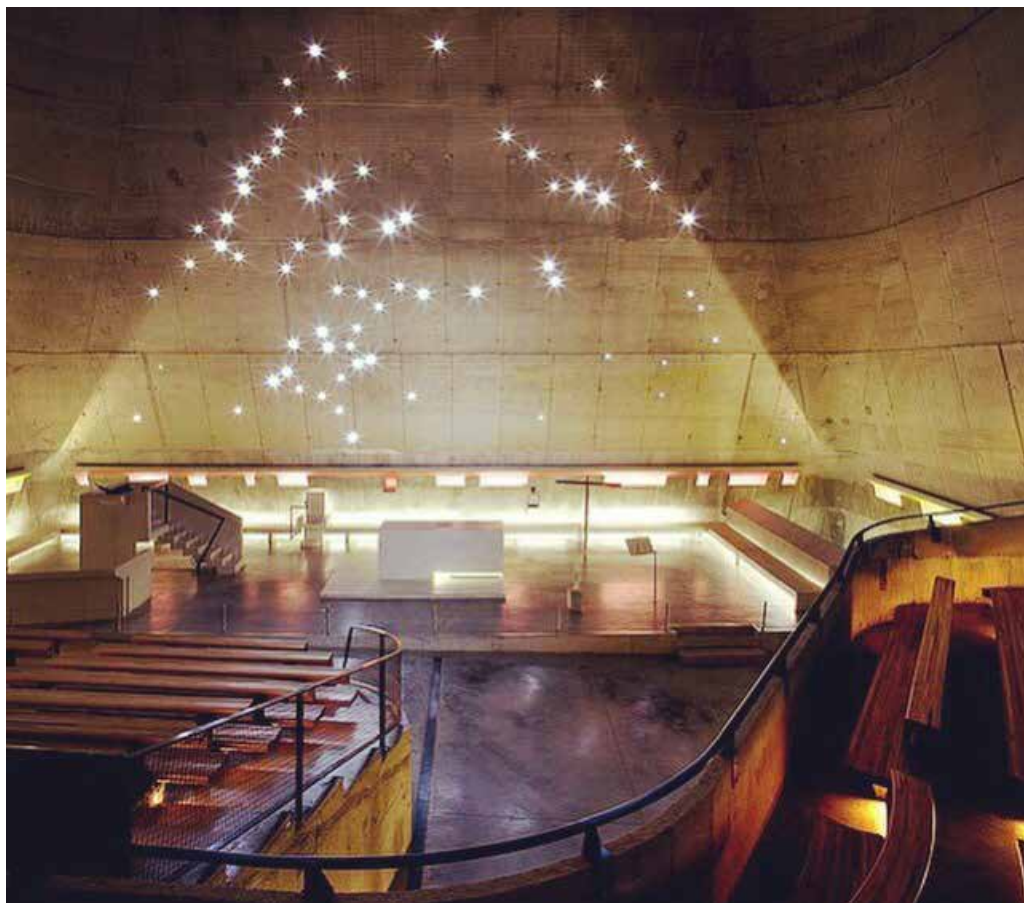
«MI MANDI DEL PROSCIUTTO...»

Le lettere tra Le Corbusier e padre Bordachar sono certamente marginali nella ricostruzione del percorso artistico dell'architetto. Restano tuttavia interessanti, preziose per rendere alcuni lati umani della sua personalità, di quella della moglie e del loro rapporto, che il religioso tende a idealizzare mentre sappiamo da altre fonti che non fu sempre agevole. Proprio sotto questo aspetto tuttavia, a dispetto di alcune biografie che documentano gli aspetti meno idilliaci nella vita della coppia, queste lettere di Le Corbusier contribuiscono inequivocabilmente a testimoniare la costante attenzione che il famoso architetto riservava alla moglie, alla sua salute e alla solitudine cui era spesso condannata.

I ricordi del betharramita ci restituiscono ad esempio un divertente aneddoto ricavato proprio attraverso Yvonne. Nel 1933 – proprio nel periodo in cui il betharramita conobbe la signora – l'università di Zurigo conferisce a Le Corbusier la prima laurea honoris causa. «Ma per la moglie del laureato – sorride Bordachar nel suo articolo commemorativo – il titolo latino era in verità tutt'altra cosa: una formula magica, un piano d'evasione sopra

le bassezze, una rivincita. Quella promozione comportava, come si sa, un nobile equipaggiamento, in particolare un cappello, il tradizionale tocco accademico. L'unica lettera che Yvonne Le Corbusier mi scrisse, durante un viaggio del marito, contiene, dopo un testo giocoso abbastanza esteso, molto semplice e di andamento vivace, scritto presumibilmente non a caso ma in fretta e senza alcun intento di lusinga, uno schizzo a penna»; vi si vede un pupazzo che fa il verso a Le Corbusier, riconoscibile dai caratteristici occhiali, che veste la toga e appunto il tocco. Un abbigliamento che evidentemente sembrava a Yvonne piuttosto comico; per questo, con ironia affettuosa, lei talvolta chiamava il marito «Honoris causa».

«Un giorno – annota ancora Bordachar – nella sua gaiezza quasi infantile la signora imbastì la farsa improvvisata e inattesa d'uno scherzo goliardico. Immaginava che un giorno io e lei ci trovassimo nello stesso luogo ma all'in-



L'interno della chiesa di Saint Pierre a Firminy, altra opera di Le Corbusier, riproduce un firmamento stellato

saputa uno dell'altra: circostanza quasi certamente improbabile, ma la cui minima possibilità di realizzazione orientava l'ipotesi verso una dimostrazione di amicizia e una risata. Insomma, in una folla di persone radunate per non importa quale occasione e non si sa dove, uno di noi due si sarebbe accorto della presenza dell'altro ma senza poterne attirare l'attenzione; la proposta pattuita era allora di lanciare un grido acuto sopra i rumori della folla: "Honoris causa!".

Il gioco continua a lungo, come sembra testimoniare una lettera inviata dal re-

ligioso alla donna il 16 dicembre 1940: «Cara signora e amica, alla fine ce l'ho! Il cappello "honoris causa" del quale io le domandavo ansiosamente quale potesse essere la forma. E questa lettera che le assomiglia così bene che mi immaginavo, leggendola, di ascoltarla in persona!». Bordachar invita poi la coppia a passare a Bétharram prima di partire per Vichy e chiosa: «Si curi bene, lei, cara amica! Quanto a Corbu, dategli che gli voglio bene più ancora di quanto l'ammiri».

C'è un altro bel particolare relativo al periodo della guerra, una vicenda cui Bordachar per discrezione e modestia non fa cenno nella sua pur lunga memoria su «Les Rameaux» e



che invece si può ricostruire in base alle lettere scritte da Le Corbusier. Per giovare alla salute sempre precaria della moglie, nel marzo 1941 da Vichy l'architetto domanda aiuto all'amico: «Ieri abbiamo complottato di giocare l'ultimo dei tiri, cioè di trarre un volgare profitto dalla sua amicizia. In una parola: di domandarle di inviarci ogni tanto, beninteso essendo rimborsato, un pacco di derrate indispensabili ma qui introvabili: 1) prosciutto cotto 2) burro 3) formaggio cotto (gruviera o analogo). Con questo sostegno, Yvonne arriverà a sistemarsi...e non è uno scherzo. Continua a dimagrire e, anche se ha una natura allegra, ora dimostra un umore massacrante! (...) Mi vergogno un po' del servizio che le ho chiesto qui sopra. Il medico mi ha fatto sapere tramite una terza persona che il caso di Yvonne è proprio al limite di una guarigione. Il suo buon cuore ci perdonerà».

Padre Bordachar adempie velocemente alle richieste, come veniamo a sapere dalle successive lettere di «Corbu»; questa è del 10 aprile 1941: «E il formaggio e il prosciutto

sono arrivati! Felici mezzi di (sussistenza). Com'è stato gentile. Siamo "divorati" (lo vede) di scrupoli, temendo che lei abbia avuto un sacco di problemi e difficoltà per questa cosa. Le avevo chiesto di essere chiaro, cioè di inviare dietro rimborso. Dunque inserisco nella busta una lettera di mandato, non sapendo per nulla (e Yvonne meno che meno) a quanto ammonta il suo invio. L'Emmenthal era magnifico! Senza scherzi, Bordachar, le faccio la domanda e le lascio dare la risposta possibile: se questa (piccola) missione di rifornimento non la turba, per noi è preziosa. Ma se c'è il minimo dubbio, lasci stare! D'accordo? Credo che andrebbe meglio il prosciutto di Bayonne di quello in scatola».

Le lettere conservate si fermano al 1942. Il 20 marzo Bordachar ringrazia dell'invio del nuovo libro di Le Corbusier, «Le quattro strade», dice di essere stato a Vichy senza poterlo



incontrare e annuncia che tornerà in aprile. Ma 4 giorni dopo Le Corbusier risponde annunciando i suoi nuovi programmi: «Prendo l'aereo per Algeri il 30 marzo per un mese. Poi torno a Parigi dove comincio un nuovo tempo della partita. Quando tutto sarà firmato per bene, concluso, le spiegherò. È molto bene, al meglio, è una pagina che gira, è l'ora dell'azione che comincia per me... Il mio cuore è leggero. Ad-

Una vetrata di Ronchamp. Alla pag. prec.: il commovente disegno eseguito da Le Corbusier il giorno della morte della moglie, nella riproduzione pubblicata da padre Bordachar su una rivista betharramita.

dio, cara merdosa Vichy! Scuoto la polvere dai miei sandali fino all'ultimo granello».

In seguito tra i due amici sembra essere di nuovo calato il silenzio. L'ultimo incontro lo descrive padre Bordachar nel ricordo postumo di Le Corbusier pubblicato su «Les Rameaux de Notre-Dame». Il religioso è salito a Parigi per un incontro di ex allievi del collegio di Bétharram – siamo a metà degli anni Cinquanta – e telefona all'amico; si rivedono a cena per l'ultima volta a casa dell'architetto, ma questa volta Yvonne non partecipa: è seriamente malata, a letto. Morirà il 5 ottobre 1957, all'alba: come annota il marito a lato di un suo bellissimo disegno che mostra due mani, una maschile e una femminile, mentre si appoggiano l'una sull'altra con infinito affetto.

Ma è interessante trascrivere, da ultimo, il ritratto amichevole che il betharramita traccia dell'architetto ormai diventato famoso, «grande rinnovatore del suo tempo», e che lui ha potuto vedere da vicino: «Esistono degli uomini-cerniera, a cavallo tra due epoche, eretti al limite del presente come guardiani o fari, e che hanno l'esorbitante privilegio di tracciare le linee del mondo futuro. Essi non annunciano solo il passaggio, ma lo facilitano con tutte le loro forze, che talvolta sono immense. Mostrare lo scopo non basta, bisogna collaborare a raggiungerlo. Il gigante che vede più lontano degli altri non è nulla se non possiede un cuore d'eccellenza che prevede e intanto prepara».



IL SACRO GUSCIO SULLA COLLINA DEL SILENZIO

Nel 1950 Paul Couturier (1881-1953), monaco certosino e padre dell'ecumenismo spirituale, si recò dall'architetto svizzero Le Corbusier con l'intento di affidargli la progettazione e la costruzione di una nuova chiesa dedicata alla Vergine, da edificarsi sulla collina di Ronchamp, nella regione francese della Borgogna. Nota la risposta dell'architetto: «Io progetto solo case per gli uomini».

In pratica una sentenza che voleva chiudere il discorso. Inoltre Le Corbusier era di formazione protestante e quindi non in sintonia con la devozione mariana praticata dalla Chiesa cattolica. Ma l'abate Couturier non si perse d'animo e fu convincente. Spiegò con pazienza che per fare una buona costruzione a lui serviva innanzitutto un buon architetto e che lui sicuramente lo era. E finalmente Le Corbusier accettò l'incarico.

Progettato a partire dal 1950, il complesso di Ronchamp venne realizzato in poco più di un anno (4 aprile 1954 – 20 giugno 1955). Un'esperienza di vita unica per una squadra di uomini che vi lavorarono senza sosta (figurano anche italiani: Bona di Treviso, caposquadra, Raymond Boccalini, Mauro Orlandini, Charles Cadore, Alfred Fossier, André Guyon, Fredy Sugustiniak). Isolati sulla cima della collina, nel vento, sotto il sole, nel freddo dell'inverno, con piccone e cazzuola, con sabbia e cemento, danno concretezza alla visione dell'architetto, che nel silenzio e nella solitudine, con immenso sforzo, «affronta la sfida di donare una forma viva a una materia morta – progetterà nella melanconia di soliloqui tra detriti – in colloqui di ghiaccio con pietre mute».



Sulla collina di Ronchamp, l'architetto potrà esprimersi in libertà, con lirismo e ispirazione tali da creare un'opera fuori dal tempo e senza tempo, tanto libera nelle forme e nell'identità da rimanere svincolata da ogni catalogazione. «Eccellenza – scriverà Le Corbusier nella lettera al vescovo del 25 giugno 1955, giorno della benedizione – ho voluto creare un luogo di silenzio, di preghiera, di pace, di gioia interiore. Il sentimento del sacro ha guidato il nostro sforzo».

A Ronchamp niente è ovvio o scontato. La nera copertura in cemento veleggia senza peso su murature bianche che si torcono lasciandosi accarezzare dalla luce: superfici ora piane ora curve si alzano e si abbassano, si piegano, girano, fuggono e ritornano, giocano con la luce, generando, eleganti e solide, sorpresa e gioia nei visitatori. Nella semplicità e nudità dei materiali lo spazio interno rimane misterioso, simile a una spaziosa grotta primordiale. Tra ombre, penombre e bagliori di luce non ci si meraviglierebbe di trovare qualche raffigurazione preistorica, come nelle grotte di Lascaux, a richiamare il mistero di una vita che è dono. «Solo qualche segno disperso e qualche parola scritta cantano la lode alla Vergine».

Sulla collina di Ronchamp viene da pensare che a volte il mondo respira quando l'uomo ama e modella l'inerte materia. O, meglio, pensi che il mondo a volte riesce a respirare, quando lo si lascia respirare.

Ercole Ceriani, betharramita

Non sono stati pochi, nella storia dei betharramiti, i religiosi che si sono cimentati con la progettazione e le costruzioni, un po' per passione artistica, un po' per necessità della congregazione. E i risultati non sono di poco conto

ARCHITETTI DI CASA NOSTRA

Un popolo di santi, missionari e... architetti. Parafrasando i noti appellativi attribuiti dalla voce pubblica a noi italiani, questa potrebbe essere la terna da applicare ai betharramiti. Non pochi, infatti, sono stati i membri della congregazione del Sacro Cuore che si sono applicati – per mestiere o per necessità – alla pratica dell'architettura.

Il primo risale addirittura ai tempi delle origini, quando in effetti l'aumento dei membri dell'istituto e l'opera (intrapresa già dal fondatore) di restauro dell'antico Calvario di Bétharram richiesero le competenze di più di un costruttore.

È il caso di padre **Basilide Bourdenne** (1839-1883), religioso poliedrico capace di passare dalle lettere – fu professore al collegio di Bétharram nonché estensore di una corpora biografia di Michele Garicoits stampata nel 1878 – ai disegni e alla geometria delle pietre, senza dimenticare varie altre responsabilità esercitate nella pur breve vita: fu infatti consigliere generale della congregazione, maestro dei novizi, cappellano delle Figlie della Croce

a Igon e delle Serve di Maria ad Anglet. Per le sue capacità padre Bourdenne era stato proposto anche come vicario generale della diocesi.

Alla sua morte, il superiore generale padre Auguste Etchecopar ne tracciò l'elogio in una lettera circolare ai confratelli, in cui ricordava anche l'opera edilizia: «A Bétharram e altrove si reclamava un architetto per sistemare il personale e sviluppare le opere di comunità numerose e in crescita. Padre Basilide non si tirò indietro di fronte all'ardua necessità, vi applicò un vero talento e un'energia rara e – malgrado parecchi ostacoli – con incredibile velocità terminò il nostro collegio di Bétharram, costruì la grande cappella delle suore di Anglet e il loro bel studentato, infine sistemò il nostro Calvario, onore insigne della religione, feconda sorgente di devozione».

Non conosciamo dove padre Bourdenne avesse maturato la sua competenza

edificatoria; probabilmente dovette formarsi sul campo e per necessità. Del Calvario di Bétharram, completamente distrutto durante la Rivoluzione francese, era stato iniziato in due riprese il restauro: anzitutto da un frate cappuccino intorno agli anni Venti dell'Ottocento, con esiti artistici molto discutibili, poi da padre Garicoits grazie al talento dell'artista Alexandre Renoir negli anni Quaranta. Ma la partenza dello scultore e più ancora la carenza di fondi aveva lasciato l'impresa a metà.

L'opera venne ripresa sotto padre Chirou, primo successore di san Michele, che la affidò appunto a Bourdenne, che all'epoca aveva soltanto 28 anni; suo braccio destro fu frate Joseph Pujo in funzione di disegnatore. Padre Basilde narra molto sinteticamente i fatti in un «Manuale del pellegrino» che egli stesso compilò nel 1873: «Le cappelle erano decrepite, l'umidità penetrava da tutte le parti e un minimo restauro era urgente. Nel mese di settembre 1867 un primo progetto di costruzione fu presentato a monsignor Lacroix, vescovo di Bayonne. Il quale, amico dell'arte e di Bétharram, avvezzo alle imprese ardite e coronate da pieno successo, non lo giudicò temerario, anzi trovò i disegni insufficienti. Animato dalla fede che trasforma le montagne, con i nostri

progetti in mano disse: "No, se si deve costruire, bisogna fare un'opera duratura e che onori la religione. So bene che non avete soldi, ma siccome la cosa è per la gloria di Gesù Cristo, egli saprà procurarli". Incoraggiato da queste parole, padre Chirou fece immediatamente cominciare i lavori con un progetto definitivo». Il restauro fu completato a tempo di record e il Calvario venne inaugurato nel 1873. Un altro architetto «a tempo perso» molto prezioso nel periodo dello sviluppo della congregazione è stato padre **Pierre Pommès** (1837-1919); il fondatore Garicoits ne aveva apprezzato le doti nel disegno e aveva pronosticato che sarebbe stato molto utile all'Istituto. In effetti su suoi progetti sono state costruite due ali del grande collegio betharramita San José di Buenos Aires – dove il religioso risiedette dal 1859 al 1896 svolgendo anche le funzioni di professore di fisica e chimica –, la cappella interna in stile gotico e la torre che tuttora funge da osservatorio astronomico, la residenza di Caseros per le vacanze estive degli alunni (per la quale fece costruire i mattoni usando l'argilla recuperata sul posto) nonché due altri edifici destinati alle suore del Sacro Cuore sempre nella capitale argentina.

A lui si deve pure la cosiddetta Maison Neuve del complesso di Bétharram, imponente costruzione a più piani decisa dal Capitolo generale nell'agosto 1896; per coordinare l'impresa padre Pommès, che aveva già sessant'anni, venne appositamente fatto tornare



La chiesa di Paniga (Sondrio), opera dell'architetto Luigi Caccia Dominioni,

dall'America e seguì i lavori almeno nel primo periodo, risolvendo alcuni problemi tecnici dovuti alla difficoltà del terreno su cui porre le fondazioni.

L'attivissimo architetto non rimase comunque molto in Francia, perché già nel 1898 fu richiamato come superiore nella nuova comunità di Almagro a Buenos Aires, dove – manco a dirlo – c'erano da risistemare le costruzioni in un vasto quartiere di 120 metri per lato, dove doveva sorgere la sede del noviziato per le reclute dell'America latina. Poco dopo, nel 1900, padre

Pommés venne destinato come superiore a Montevideo in Uruguay, dove morirà. Oggi la Maison Neuve da lui fondata ospita la Maison de Retraite, ovvero la casa di riposo mista dei religiosi e degli abitanti del Comune di Lestelle, di cui Bétharram fa parte.

Furono ugualmente la passione e la capacità di disegno a condurre padre **Dante Angelelli** (1911-2009) sulla via dell'architettura. Marchigiano di nascita ma romano fin dalla fanciullezz-



è illuminata dalle esplosive vetrate di padre Francesco Radaelli, già superiore generale della congregazione

za, Dante conobbe i betharramiti nel santuario dei Miracoli in piazza del Popolo, dove da bambino si esibiva come solista grazie alla sua bella voce intonata. Ma padre Angelelli era un artista a tutto tondo, dotato anche nella poesia e nella pittura. Partito per il Brasile nel 1937, appena dopo l'ordinazione sacerdotale, ebbe occasione di collaborare anche come costruttore allo sviluppo della congregazione nel Paese sudamericano, dove i betharramiti erano appe-

na arrivati. Grazie a un diploma da geometra che gliene garantiva la possibilità, in Brasile padre Angelelli ha costruito diverse chiese e cappelle ed è stato suo anche il progetto del seminario "Nossa Senhora do Belo Ramo" a Passa Quatro, edificio poi alienato.

Ma la sua creatività si è sbizzarrita soprattutto nel progetto di numerose cappelle di comunità (ne sono state censite almeno 34) nei villaggi intorno a Brumadinho, cospicua città nei pressi di Belo Horizonte dove i betharramiti si sono stabiliti dal 1969 e dove padre Angelelli



Due arredi liturgici nello stile essenziale di padre Ercole Ceriani. A sinistra il Labirinto d'acqua nel «Luogo di silenzio»

ha edificato anche un santuario del Bel Ramo, affidato alle suore carmelitane di San Giuseppe. Da notare che l'architetto non si limitava a stendere i piani delle sue costruzioni, ma cercava anche i fondi per realizzarle e ne seguiva personalmente i cantieri. A Brumadinho, città della quale ha disegnato persino lo stemma comunale ed è stato dichiarato cittadino onorario, padre Angelelli ha progettato anche un centro civico, un asilo, l'obitorio municipale. Tra gli architetti betharramiti figura poi addirittura un superiore generale, padre **Francesco Radaelli**, che è stato alla guida della congregazione dal 1993 al 2005. Anche padre Radaelli, classe 1942, nasce artisticamente come pittore; dal 1967 al 1972, giovane prete, frequenta a Roma lo studio del benedettino olivetano Ambrogio Fumagalli, artista da cui apprende le basi del disegno e la pratica per la realizzazione di vetrate e mosaici. Moltissime infatti sono le opere di tal genere realizzate da padre Radaelli in Italia e all'estero in

collaborazione con il laboratorio degli artisti-artigiani Fratelli Toniutti di Bollate (Mi) e in gran parte destinate ad uso liturgico in chiese e case religiose. Uno dei primissimi lavori risale al 1972 ed è la collaborazione con il grande architetto Luigi Caccia Dominioni per la realizzazione della parrocchiale di Panniga (Sondrio).

Nel 1980, dopo aver frequentato l'Istituto d'Arte Beato Angelico di Milano, padre Radaelli si laurea in architettura e comincia a collaborare con lo studio Msc di Milano; tra i suoi progetti: le chiese della Madonna di Czestochova a Casatenovo (Mi), San Pio X a Cesano Maderno (Mi), Santi Pietro e Paolo a Desio (Mi), parrocchiale di Ponte a Elsa (Empoli). Parecchi pure gli interventi di ristrutturazione, ad esempio nella chiesa Santo Spirito di Bitonto (Bari), per la cattedrale di San Severo e



dell'ospedale di Legnano. A destra: altare nella chiesa parrocchiale di Casatenovo (Lecco)

per il recupero sia architettonico sia liturgico di varie chiese, anche in Israele e Giordania.

Un altro religioso italiano si è distinto nell'arte e nell'architettura. Si tratta di padre **Ercole Ceriani**, attualmente rettore del santuario della Madonna dei Miracoli a Roma e collaboratore di «Presenza». Dopo la laurea nel 1986, con una tesi poi confluita in un volume sulla particolare caratteristica delle chiese romaniche ad absidi gemelle, padre Ceriani si è dedicato a numerosi interventi con speciale interesse per l'adeguamento liturgico delle chiese (altare, sede presbiterale, ambone, fonte battesimale...).

In tal senso ha lavorato nelle chiese di Santa Maria a Laveno (Va), San Bernardo a Bollate (Mi), Sant'Ambrogio a Passirana di Rho (Mi), San Giovanni Evangelista a Lurago d'Erba (Co), Santi

Nazaro e Celso a Concorezzo (Mi), San Giorgio a Casatenovo (Mi), Maria Ausiliatrice a San Giuliano Milanese nonché – all'estero – presso la cattedrale del Sacro Cuore a Grajaù (Brasile), la chiesa di Santa Gianna Beretta Molla a Barra do Corda (Brasile), la chiesa di San Francesco di Assisi a Imperatriz (Brasile), la cattedrale di Barentu (Eritrea) e una nuova chiesa a Daghilò (Eritrea).

Interessanti e molto creativi infine gli interventi richiesti al religioso betharramita per il progetto degli arredi nelle cappelle e nei «luoghi di silenzio» e «luoghi del cordoglio» negli ospedali pubblici di Como, Vimercate e Legnano. In questo caso si trattava di realizzare ambienti capaci di evocare il sacro o comunque una riflessione in luoghi per loro natura laici e multiconfessionali o addirittura aconfessionali, quindi al di fuori della consueta simbologia cristiana e facendo richiamo semplicemente ad esperienze proprie della comune umanità.

*Una Croce Gloriosa, una Maddalena pacificata.
E tante mani... La sorprendente installazione dell'artista
contemporaneo Marco Manzo nel santuario
betharramita di Santa Maria dei Miracoli a Roma*

TRA LE BRACCIA DI DIO

Le mani, tutte in atteggiamento diverso, si protendono verso l'osservatore, sporgendosi dalle pareti della chiesa quasi ad afferrarlo, o almeno a chiamarlo e interrogarlo... Una straordinaria commistione di arte contemporanea e spiritualità ha preso vita nella suggestiva cornice di Santa Maria dei Miracoli, in piazza del Popolo a Roma. Il santuario retto dai betharramiti ospita un percorso di installazioni curate dall'artista Marco Manzo, rinomato per il suo eclettismo artistico che spazia dal tatuaggio alla scultura.

Le opere esposte comprendono sia lavori già noti dell'artista, come le sculture in marmo bianco provenienti dalla Biennale di Venezia, sia creazioni inedite, tra cui spiccano la "Maddalena Pacificata" e la "Croce Gloriosa dei Miracoli", sculture poste al centro dell'aula sacra. La preziosa Croce Gloriosa si ripete più in piccolo come un'eco sopra l'altare, dove rimarrà anche dopo la conclusione dell'installazione in quanto acquisita nel patrimonio artistico della chiesa.

L'arte cristiana conosce due tipi di croce:

quella della Passione, che rappresenta il Cristo sofferente (proprio una cappella di Santa Maria dei Miracoli conserva una struggente croce bronzea di Pericle Fazzini, autore della grande scultura che raffigura la Risurrezione dell'Aula Nervi in Vaticano) e la croce detta «gloriosa» che canta e rende salvifico il gesto d'amore di Cristo, vincente su ogni forma di male. Non per nulla nell'opera di Marco Manzo il sovrabbondante decoro non è semplicemente inciso o applicato a una superficie, ma si trasforma nella struttura stessa della croce, che diventa così nella sua eleganza segno di grazia, albero fiorito che tutto rigenera. Riprendendo un'antica tradizione che si può ammirare nei mosaici dei catini absidali di molte chiese anche a Roma.

«L'ornamento è l'inutile, il superfluo. Se ne può sempre fare a meno. É delitto» diceva all'inizio del XX secolo l'architetto viennese Adolf Loos. Il quale

però finiva per cercarlo, e lo amava solo se prezioso come quello delle venature nel marmo. «Ma l'ornamento non è un gesto improvviso, violento. È danza che non ha fine, è ritmo continuo di colori, di geometrie, di forme» ha scritto la critica e storica dell'arte Maria Antonietta Crippa commentando proprio l'installazione di Santa Maria dei Miracoli.

«Gesti di violenza ed eleganza d'ornamento convivono in un instabile equilibrio, spinto ad altezze vertiginose dalle parole dei Salmi scritte su pannelli riflettenti. I trafori floreali geometrici dei tattoo stanno ovunque: sulla pelle delle braccia scolpite e protese e sul corpo della Maddalena ai piedi di un'alta croce. Di questa essi compongono l'aereo profilo a trafori, ripreso nella croce che sovrasta l'altare. L'insieme – di croci, di superfici riflettenti e di mani e braccia scolpite in grido di dolore – accompagna sapientemente l'architettura. Così è il nostro presente: coesistenza di crudeltà e di amore, di violenza e di delicatezza, di viltà e di eroismo, di odio e di pacificazione. Nel ritmo di un'ostinata speranza, esso è tempo di Resurrezione».

Le opere di Manzo colpiscono per il loro carico di umanità. Le sue raffinate realizzazioni indagano i sentimenti

umani e in particolare il tema della violenza contro vittime inermi. Le mani marmoree, in apparenza lisce e fredde, raccontano storie di tragedia e di dolcezza, storie di sopraffazione e di richiesta di aiuto, di crudeltà e di debolezza, di cinismo e di speranza. Sono le nostre storie di sempre. Storie in cui, per il credente, Dio è pienamente entrato tramite Gesù Cristo e di cui si è fatto carico. Di qui la scelta quasi naturale di accompagnarle a testi biblici, soprattutto tratti da salmi, che in fondo raccontano le stesse vicende anche se sono stati redatti in tempi antichi e in ambienti culturalmente distanti dal nostro; ne è nata in effetti una sorprendente e perfetta sintonia.

Nella storia come nella vita ci si imbatte in eventi non decifrabili, molte domande rimangono inevase e spesso i conti non tornano: la vittima appare inerme davanti alla prepotenza e il grido di aiuto rimane in perenne attesa di una risposta. Il canto del salmista e del profeta risuona come un'eco nelle sculture, che accusano le contraddizioni di una contemporaneità sedicente civile e progredita, in realtà incerta e confusa già nel rapporto tra i sessi, incapace di quel salto di qualità che, oltre ogni ambiguità, bramosia e arroganza di possesso, la salvi da ogni violenza, fisica e morale. E nonostante tutto i testi biblici, come le sculture di Marco Manzo, sono permeati da un'ostinata e radicale fiducia in una possibilità di riscatto e di salvezza.

IL MISTERO NELLE NOSTRE MANI

«Poterti smembrare coi denti e le mani/ sapere i tuoi occhi bevuti dai cani/ Di morire in croce puoi essere grato/ a un brav'uomo di nome Pilato». Così Fabrizio de André in «Via della croce», pezzo inserito nell'album «La buona novella», tratto dall'apocrifo Protovangelo di Giacomo. Gesù subisce la violenza dalle mani dei suoi carnefici, mani capaci di procurare torture e dolori indicibili, fino ad uccidere, inchiodando mani che abbracciano il mondo in un estremo gesto di amore.

La contemplazione di mani violente e di mani amorevoli accompagna il nostro percorso, perché ciascuno possa guardare le proprie mani e chiedersi se sono fonte di sofferenza o di consolazione per gli altri, non solo per coloro che amiamo, ma soprattutto per i derelitti della Terra che incontriamo sul nostro cammino.

E si tratta di una «buona novella», che si conclude con una donna pacificata ai piedi della croce, perché «fedeli umiliate da un credo inumano/ che le volle schiave già prima di Abramo/ con riconoscenza ora soffron la pena/ di chi perdonò a Maddalena/ di chi con un gesto soltanto fraterno/ una nuova indulgenza insegnò al Padreterno./ E guardano in alto, trafitti dal sole,/ gli spasimi di un redentore».

La donna ai piedi della croce è colei a cui per primo si rivelerà il Risorto, oseremmo dire che è la prima redenta, «Apostola degli apostoli», fuggiti dal calvario. Nel suo impeto affettivo lei cercherà di trattenere il Signore, che le dirà: «Noli me tangere» (che traduce male il greco che non significa «Non mi toccare!» ma «Non mi trattenere!»).

Le mani intendono trattenere l'Amato, ma egli si sottrae da un vincolo che gli impedirebbe di svolgere la sua missione, compiuta nel momento in cui si è lasciato abbracciare, crocifisso, da Maria di Magdala e l'ha redenta col suo infinito e incondizionato amore.

Su questo mistero umano e divino siamo chiamati a riflettere mentre contempliamo le opere di Marco Manzo esposte in una chiesa che richiama il miracolo dell'amore e invita alla conversione umana e cristiana. Anche chi non crede può infatti lasciarsi coinvolgere nel dinamismo di questa umanità che esprime violenza, tenerezza, abbracci e salvezza.

Giuseppe Lorzio

Direttore Ufficio Cultura del Vicariato di Roma



Un'installazione di Marco Manzo nel santuario dei Miracoli a Roma.
Alla pag. seg.: la Croce gloriosa e la Maddalena pacificata,
opera dello stesso autore posta nella chiesa affidata ai betharramiti.

Il progetto di portare l'arte contemporanea in una chiesa al centro di Roma non è stato semplice; il cammino è stato lungo ma è stato accolto con prontezza dal Vicariato di Roma e sostenuto con convinzione da monsignor Giuseppe Lorizio, teologo e direttore del suo Ufficio Cultura. Anche la Soprintendenza alle Belle Arti ha subito concesso la necessaria autorizzazione. È previsto che la mostra prosegua per tutto il 2025, come evento caratterizzante del Giubileo; in effetti ha già incontrato la curiosità e l'interesse di un vasto pubblico. Anche qualche piccola resistenza e incertezza iniziale da parte di alcuni fedeli è stata alla fine superata dalla

bellezza delle opere, che parlano un linguaggio universale e raggiungono il cuore di tutti i visitatori senza che nessuno si senta escluso. Sotto la grande Croce Gloriosa al centro della chiesa è posta la scultura dolcissima di una figura femminile adagiata in riposo; i curatori l'hanno voluta chiamare "Maddalena pacificata". Nella storia dell'arte, in effetti, Maddalena è sempre raffigurata piangente, sotto la croce come fuori dal sepolcro di Cristo, quando il Risorto la chiama per nome. Rappresentarla invece sotto una croce trasfigurata in albero di salvezza, con le lacrime cambiate in lacrime di gioia e lo spirito che finalmente ha trovato pace, è un messaggio di speranza per tutti coloro che vivono esperienze di esclusione o di dolore.

Lo stesso artista Marco Manzo, che proviene da un'ambiente lontano dall'esperienza cristiana, ha confessato di essersi sentito accolto dalla Chiesa. E viceversa, in quanto la sua arte, con lucidità e senza astrazioni, contrappone violenza e grido di aiuto, disperazione e canto d'amore, in una sequenza tragica che è lo svolgersi della vicenda umana, in continua attesa di redenzione. E il percorso trova finalmente compimento positivo sotto la croce salvifica di Cristo, vittima innocente, consapevole e volontaria, che manifesta un amore gratuito nel quale, oltre ogni giudizio e aspettativa umana, è possibile una pacificazione.



*Sembra un paradosso, ma fare il prete nella città del Papa non è cosa semplice. Soprattutto se non si ha una parrocchia e la pastorale bisogna inventarsela.
Padre Ercole Ceriani racconta i suoi tentativi*

IN CHIESA CON ARTE

ROBERTO BERETTA

«Nel 2020 i superiori mi hanno chiesto (a sorpresa, devo dire) di trasferirmi a Roma per assumere la responsabilità di Santa Maria dei Miracoli. Il progetto e il mandato comprendevano, tra l'altro, l'invito a fare della chiesa, affidata da oltre un secolo ai betharramiti, una "vetrina" della nostra congregazione. La posizione del santuario – una delle due "chiese gemelle" che fanno da scenario a Piazza del Popolo e dalla quali si dirama "il tridente" verso la città, con via del Corso al centro – è strategica. Il via vai di turisti di ogni nazione è incessante, particolarmente numeroso nei giorni di festa. La necessità della nostra famiglia religiosa di farsi conoscere e di comunicare con più efficacia, vista anche l'attuale situazione di crisi vocazionale, possono apparire in prima battuta due elementi oggettivi a giustificare tale intenzione, ma dico subito

che la faccenda della "vetrina" non mi ha mai appassionato e che la ritengo anzi fuorviante: non ho mai pensato di operare con lo scopo di "vendere" noi stessi, quanto piuttosto, più semplicemente e serenamente, per annunciare il Vangelo».

Padre Ercole Ceriani, 72 anni, architetto, prende sul serio le sue missioni. E infatti torna a quel mandato iniziale quando gli si chiede di raccontare la sua esperienza di parroco in una non-parrocchia, prete senza comunità di fedeli, religioso in una città in cui i religiosi sono presenze scontate (e persino eccessive), operatore pastorale là dove la pastorale ordinaria è praticamente priva di senso. Il suo passato di betharramita è trascorso sempre in varie residenze della Lombardia, diviso tra attività professionale in edifici di culto e ministero in piccole parrocchie. La calata nella Capitale è giunta inattesa, a oltre settant'anni d'età.

Come l'hai presa, padre Ercole?

«L'ho presa per quello che è: una nuova sfida,



ripartendo da zero. Non è stato e non è facile. Per natura (e per vicende di vita) cerco spazi in cui periodicamente isolarmi, nel silenzio e nella natura (penso sempre che Dio ci ha posti in un giardino). Ho bisogno di luoghi per poter lavorare, anche manualmente, alla realizzazione di mie creazioni. A Roma tutto questo mi è precluso, semplicemente perché sei nel centro di una città e per la carenza di ambienti adatti. D'altra parte riconosco che

l'incarico che mi è stato affidato ha una sua ragionevolezza e forse corrisponde a certe mie caratteristiche. Non sei più giovane, ma stai al gioco».

Ti riferisci all'esperienza di architetto e artista.

«La chiesa di Santa Maria dei Miracoli è un edificio barocco che ha bisogno di essere amato, custodito, accudito e finanche corteggiato. La prima impressione che ne ho avuto è stata quella di una avvenente signora un po' trasandata, trascurata da tempo, quasi abbandonata, nonostante l'evidente fascino e nobiltà. Attualmente, purtroppo, mancanza di fondi (le entrate consentono la normale gestione e poco più), burocrazia e ingerenze di varia natura rende impensabile programmare interventi, se non di restauro, nemmeno di ripulitura. Mi muovo quindi, per quanto possibile, tra operazioni di riordino, recupero, restauro e ricollocazione di elementi di arredo, nel tempo malamente rimossi e accantonati. In questi anni ho percorso varie strade in tal senso. Può darsi che proprio il Giubileo imminente sia occasione per intraprendere un'opera completa: i contatti con la Soprintendenza lasciano ben sperare».

E nel frattempo?

«Nel frattempo, come appena accennato, mi sono dedicato al riordino e

recupero dell'arredo esistente, che in oltre un secolo di avvicendamenti si è accatastato nei ripostigli della chiesa e nelle sue pertinenze, non sempre in modo accurato e coerente e forse con troppa faciloneria. C'è molto da fare. Ne sono usciti piccoli tesori dimenticati. Tanto per citarne alcuni: un trionfo barocco in legno scolpito e dorato (probabile scuola o addirittura bottega del Bernini), restaurato e ricollocato al suo posto, sopra il tabernacolo; una coppia di angioletti in terracotta maiolicata e dorata, dono di Pio X ai betharramiti per reggere le corone sul capo della Vergine di Bétharram e del Bambino; la pulitura di un altare in marmo bianco collocato nella cappella meridionale da padre Saubat (1931) ha esaltato la porticina in smalto, oro e vetri di rocca di un tabernacolo dedicato al Sacro Cuore. Alla copia al naturale della Madonna di Bétharram in marmo bianco conservata nella chiesa, abbiamo accostato, nella stessa cappella, l'altra statua (pure già presente) dell'Immacolata di Lourdes, in modo che colloquiasse senza contrapporsi. Anche geograficamente Betharram e Lourdes sono vicini, bagnati dallo stesso fiume, e con vicende analoghe. In Francia Bétharram è definito "fratello maggiore" di Lourdes. Un apposito volantino ne



dà la spiegazione storica e i fedeli sembrano apprezzare. Bétharram viene così conosciuta proprio grazie alla Madonna di Lourdes, alla quale tutti accorrono».

Roma è zeppa d'arte, e d'arte sacra; la chiesa dei Miracoli non fa eccezione...

«Se l'architettura ne fa senza dubbio un edificio di grande pregio, per quanto riguarda le opere d'arte la chiesa dei Miracoli non può fare certo concorrenza ad altre chiese di

Roma! Proprio qui a fianco, la “chiesa gemella” (cosiddetta “degli artisti” perché vi si celebrano i funerali di quasi tutti i personaggi dello spettacolo) ha già più rinomanza della nostra: costruita per prima ha usufruito di maggiori risorse e risulta più ricca di opere d’arte della nostra. Dall’altro lato della piazza sorge la chiesa di Santa Maria del Popolo (secolo XII), la chiesa storica della piazza, dove si conservano, tra altre pregevoli opere, due dipinti di Caravaggio: la Crocifissione di san Pietro e la Conversione di san Paolo. Il flusso di turisti, magari poco informati o ingannati dalla scenografia della piazza, converge abitualmente verso la nostra chiesa, dove trovano poco nella loro ricerca di opere celebri. Come sacerdote comunque mi sembra opportuno chiedersi come “far passare” un messaggio cristiano che possa essere colto da queste persone, in apparenza solo curiose e in veloce transito. Se non altro un messaggio che aiuti la riflessione, da portarsi via quando escono. Cerco insomma di dare senso alla mia presenza e funzione di prete qui. La gente qui non ha bisogno di me, ma entra in chiesa, certo alla ricerca di qualcosa di buono: un’occasione da non sprecare. Bisogna lavorare di fantasia».

E che cosa ha risposto la fantasia?

«Ripenso alla questione sia celebrando la messa, trovandomi di fronte un’assemblea sempre differente di fedeli, quasi tutti occasionali, che si trovano lì soltanto in quel mo-



mento e poi non rivedrò mai più, sia osservando i numerosi turisti che entrano ed escono in un carosello incessante. In pratica sei un parroco (tecnicamente non sono nemmeno quello, la nostra è una rettoria) senza comunità e con sparute conoscenze personali, pur preziose. Si tratta di ripensare la pastorale: quella “normale” qui non funziona. La necessità, pressante, viene anche dall’alto, espressa chiaramente da Papa Francesco. Roma è luogo di passaggio e di turismo. Il turista non entra in chiesa per andare a messa, ma vi entra e di certo qualcosa cerca, qualcosa di buono di cui cibarsi».



Le sculture sono accompagnate da citazioni dei salmi

Ripeto: e dunque?

«Mi ripeto anch'io: si tratta di una sfida. Grazie a Dio, pensandoci bene, niente affatto nuova. Lungo la storia, per evangelizzare la Chiesa si è abbondantemente servita dell'arte. Quindi penso anch'io di lavorare in questa direzione, per quello che posso. Evangelizzare attraverso l'arte. Facile dirlo, difficile da fare. Serve arte di qualità, ovviamente, con un pensiero: niente roba tipo "arte per l'arte", giochi concettuali, niente opere tanto per attirare pubblico (fare pubblicità non mi interessa e qui la gente arriva comunque), niente pseudo-arte o artefatti per blandire il devo-

zionalismo o per far quattrini vendendo cianfrusaglie (anche sotto questo aspetto Roma è terribile). Piuttosto un'arte che, con dignità, senso e qualità arrivi a toccare le corde dell'anima, affascini e susciti domande, se possibile annunci messaggi e – perché no? – annunci il Cristo anche al turista. Roma è città pagana (Papa Francesco; esperienza quotidiana). I pellegrini sono rari. Le folle di turisti cercano di tutto, ma non liturgie cristiane. Così, grazie ad incontri a volte cercati, a volte fortuiti, stabilisco rapporti con artisti, cercando di instaurare una qualsiasi forma di sintonia. Di solito mi dicono che la loro ricerca percorre altre strade. Solo in apparenza, dico io. Gli artisti veri sempre indagano animo e vicende umane, toccando o perlomeno sfiorando argomenti spirituali, dato che di quel mistero siamo pieni. Qualcuno a volte si lascia provocare e ne nascono interessanti collaborazioni. Marcello Vandelli, pittore emiliano esponente della pop art, sorpendendo se stesso e "lavorandoci come un bambino" (parole sue), su richiesta ha rivisitato, scoprendola da battezzato dimentico, la Via Crucis e proponendo 14 lunghi pannelli. Applicati sulle paraste della chiesa, suscitano evidente interesse nei visitatori (che vi ignorano la Via Crucis tradizionale). Attualmente la chiesa si è arricchita di una struggente installazione scultorea di Marco Manzo (se ne parla nelle altre pagine della rivista). Insomma, dall'arredo liturgico,



Lo scultore Marco Manzo ritocca una sua creazione.

Alla pag. seg: padre Ercole Ceriani (a destra)
con Marcello Vandelli, un altro degli artisti chiamati
a operare nella chiesa dei Miracoli

che mi impegno a mantenere ordinato e essenziale, fino all'allestimento del presepe, che non sia solo tradizione o giochino estetico, ma occasione per messaggi e inviti alla riflessione, faccio in modo che parlino "le cose", dato che di parole oggi ne siamo pieni. Quest'anno Gesù è nato tra le distruzioni provocate dalle guerre: speranza per tutti».

Ma perché operi proprio in chiesa? Voi disponete anche di un piccolo spazio espositivo, la Galleria dei Miracoli, che si presterebbe bene a una mostra...

«Certo, la Galleria dei Miracoli è attiva da molti anni. Ospita a rotazione rassegne personali di artisti che la affittano per mostrare (e magari vendere personalmente) le loro opere, in un contesto assai prestigioso come via del Corso. Un'attività che ho trovato già in funzione, che mantengo e cerco di migliorare. Tuttavia non ci si può limitare a questo spazio. Il mio interesse maggiore è rivolto al santuario e alle persone di cui parlavo sopra, folle di gente che entra in chiesa, si guarda intorno, fa "il giro" (la chiesa dei Miracoli è a pianta centrale) e se ne esce, tu vorresti con qualcosa di buono in testa e magari nel cuore. Mi chiedo: il passare del turista non è anche questo

"occasione opportuna" per un annuncio? A loro non interessano le nostre liturgie (che pur rimangano centrali per noi), ma in chiesa ci entrano e qualcosa cercano. Non si tratta di forzare la mano, né di fare pacchianerie. Non si tratta di "fare mostre", dato che la chiesa non è un museo, anche se molti scambiano le chiese per musei e molte chiese sono gestite come tali. Cosa offrire allora? Tenere aperta la chiesa è già impegnativo di suo (siamo in pochi...), ma stare nel centro di Roma solo per tenere aperta una chiesa non mi pare una ragione pastorale (e umana) sufficiente per restarci. Per quello basta un portinaio, stipendiato».

Il metodo funziona?

«Bastasse un metodo... Non c'è metodo, tutto è da inventare e le situazioni non sono mai sovrapponibili. Da parte nostra è necessario un lavoro paziente di ricerca. A volte vano e frustrante. Mi capita di convincere sedicenti artisti che non è il caso... Ovviamente poi tutto sta anche nella situazione e disposizione individuale di chi entra. C'è



di tutto: persone che si inginocchiano e pregano; famigliole sfinite con bimbi in braccio e in carrozzina che si siedono per un riposo; turisti svagati; stranieri fuori luogo. Va bene anche così: fermarsi a riposare sotto lo sguardo della Madonna e passare davanti al Crocifisso non mi sembra in nessun caso una brutta cosa, è comunque un'occasione. La gente non entra in chiesa per ascoltare prediche, è vero, ma vi entra. La nostra vuole essere una proposta, c'è chi la coglie e chi no. L'importante, dal mio punto di vista è che sia una proposta di qualità, fatta senza affanno, disponibile per chi vuole, affascinante quanto possibile. Ognuno la coglierà a seconda delle sue esigenze e del suo cammino. In effetti qualcosa avviene: sono moltissime le persone che si soffermano in riflessione, indicano al figlio questo o quel particolare (insegnano), leggono testi e versetti di salmi abbinati a immagini, fanno fotografie, ne parlano tra loro... Sono solo semi, come sempre. Importante è che siano di erba buona».

E la “vetrina” betharramita?

«Già detto. L'idea non mi prende. Senza fretta, abbiamo comunque operato anche in quel senso (con l'aiuto di Betagorà). Sono stati prodotti piccoli strumenti di comunicazione, in più lingue, sulla congregazione e le sue devozioni. Li lasciamo a libero consumo, insieme ad altro materiale divulgativo sul fondatore o sulle nostre missioni, che non dimentichiamo. Trovo interessante e bello quando qualcuno, prima di andarsene, ti avvicina e chiede e si interessa: “Ma voi infine chi siete? Da dove venite?”. Ecco che si fa il nome di Bétharram e, magari, se c'è tempo, si racconta la storia a qualcuno che senti già amico. Succede, ma è un corollario, non è obiettivo primario, che rimane un altro».

Il futuro?

«Alla mia età l'idea fa sorridere. Il futuro, come sempre, è da vivere con impegno per quello che ci è dato. Servirebbero energie e competenze, che vado cercando ovunque. Senza illusioni. Il supporto dell'Ufficio Cultura del Vicariato di Roma, recentemente costituito da Papa Francesco, è quanto mai prezioso. Come preziosa è la presenza dei miei confratelli, con i quali condivido fatica e gioia».

VENGONO DALLA FRANCIA GLI EREDI DI SAN ROCCO

Sul periodico «Settimana» di Rovigo del novembre 1904, sotto il titolo «Una gita in Valtellina. Un convento. Ritorna l'antico», appare il resoconto dell'ingresso dei betharramiti a Traona: esattamente 120 anni fa.

La mattina del giorno di san Rocco (17 agosto), partendo da Menaggio, ridente paese lungo il lago di Como, siamo sbarcati a Varenna che sta alla riva opposta, donde, salendo un poco, giungemmo alla stazione sulla linea ferroviaria Lecco-Colico-Sondrio. Eravamo in cinque questa volta: don Luigi Guanella, capo squadra, due religiosi francesi, (i reverendi padri Armando Audin e Leone Marque, preti del Sacro Cuore di Bétharram) il mio illustre compagno di viaggio e l'umile sottoscritto.

Coi buoni padri ci eravamo trovati la sera avanti all'Asilo degli Olivi in Menaggio, ove avevamo – dirò così – fissato il nostro quartiere generale. Caspiterina! E che quartiere! Scommetto che impiegherei tre quarti di giornale se volessi descriverlo per filo e per segno. Via facendo conversavamo coi buoni religiosi, dei quali uno solo conosceva un poco di italiano, avendo compiuto i suoi studi a Roma. Ma il buon Don Luigi se la cava in *français*. Del resto un poco con le mani, un poco con la testa ce la cavavamo tutti. Montati in treno (si vola magnificamente coll'elettrico) in un'oretta fummo a Cosio-Traona, o più semplicemente Traona.

«Venite dietro a me – disse don Luigi – che in un quaticello d'ora saremo alla canonica». E noi, *marche!*... Con un sole che dardeggiava...; abbiamo passato su un lungo ponte di legno l'Adda, che si presenta come un grosso torrente. «Eh! ci siamo presto», diceva di quando in quando la nostra guida. E intanto si comincia un po' la salita perché il paese sta proprio a ridosso d'una collina. Don Luigi si fermava a ogni passo a salutare antiche e care conoscenze (era stato là come coadiutore nei primi anni del suo sacerdozio). «O il nostro don Luigi, il nostro don Luigi», dicevano quei buoni popolani: pareva loro di vedere un angelo... Che espressioni d'affetto! Che festa! E uscendo dalle case, ci guardavano un po' tutti con riverente ammirazione. E volta per di qua e volta per di là, siamo arrivati alla chiesa arcipretale, antica e bella, e quindi alla canonica, ove fummo accolti con tutta cordialità da quell'arciprete e vicario foraneo, don Giovanni Battista Tam.

Dopo breve sosta, tornammo alla chiesa, che in un attimo si riempì di gente, per-



ché era giorno di mezza festa. Il reverendo padre Léon Marque, più anziano dei due francesi, cantò la messa in buon gregoriano, al Vangelo della quale, pregato dal molto reverendo arciprete, don Luigi Guanella salì il pergamo. Con la consueta e tanto simpatica semplicità, rievocò le glorie religiose della Valtellina, regione eminentemente cattolica (per persuaderci di ciò basta mettervi il piede); accennò a numerosi santi ed eroi di questa terra fortunata, e insieme a san Rocco, di cui ricorreva la festa, e, presentando al popolo i cari religiosi, esuli forzati dalla patria del santo, disse del gran bene che la Valtellina si ripromette dalla loro pietà e zelo, insediati che siano nell'antico convento, donde i buoni francescani per tanto tempo sparsero il buon odore di elette virtù e di opere sante.

Dopo il pranzo, imbandito con tanta cortesia dall'arciprete, ascendendo per circa venti minuti la collina, ci siamo recati al bel convento dei Padri Riformati, convento che il prevosto di Ponte, don Gusmeroli, acquistò, donandolo poi generosamente ai detti religiosi di Bétharram. La posizione è amena, salubre; la vista deliziosa domina sui paesi delle due sponde, e, di fronte, sul lago sino a Domaso e Gravedona. Prima di arrivare al convento, si trova la Via sacra, con capitelli che rappresentano le stazioni della Via Crucis. Memorie e tradizioni preziose racchiudono quelle mura. Di là uscirono i fondatori dell'ospizio del Gran S. Bernardo, del santuario di Orta, e, in ogni tempo, santi missionari, alcuni dei quali consumarono anche la loro vita nella Cina. L'ultimo di questi Padri, che morì a Rodolo in odore di santità, è tradizione abbia detto: «Quando vedrete correre veloci vetture senza cavalli, allora i tempi saranno per la religione anche più calamitosi».

Ed ecco che il Signore, cavando dal male il bene, ha disposto che lo storico convento torni a essere abitato da altri religiosi, che dal Sacro Cuore di Gesù attingono incessantemente carità e zelo per darsi all'insegnamento, alle missioni e ad altre opere di cristiana rigenerazione, secondo i bisogni de' tempi. A questi nuovi operai diamo di cuore il benvenuto, e auguriamo loro lungo e fecondo apostolato.

Rafael Merry del Val, segretario di Stato vaticano all'inizio del secolo, ebbe una particolare simpatia per i betharramiti e li aiutò a insediarsi a Roma. Una biografia ne delinea la figura.

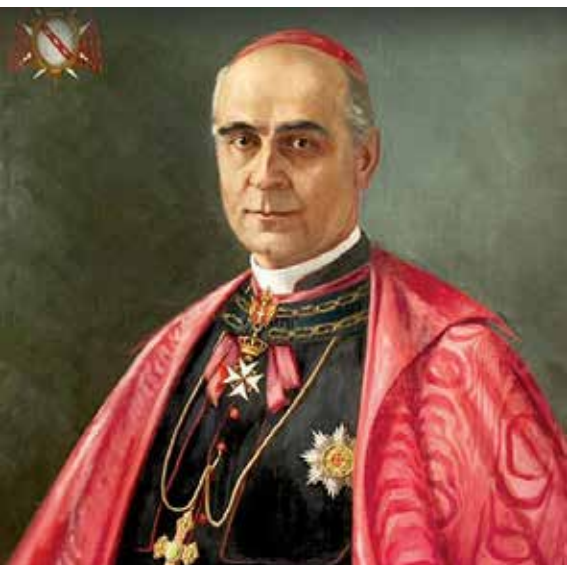
UN CARDINALE PER AMICO

Se non avevano (ancora) un santo in paradiso, i betharramiti ebbero almeno un buon protettore a Roma. Inizi Novecento: la congregazione viene espulsa dalla Francia a seguito delle «leggi anticlericali» che di fatto impediscono ogni attività educativa e la stessa permanenza ai religiosi. I betharramiti si disperdono in varie destinazioni, alcune completamente nuove per loro: Belgio, Inghilterra, Italia... Qualcuno – come il giovane padre Jules Saubat – ne approfitta per completare i suoi studi teologici; e dove meglio che a Roma?

Non solo. Come ha scritto l'archivista e storico della congregazione Roberto Cornara, sorgeva all'epoca un'altra necessità: «Il bisogno di avere una Procura a Roma, bisogno urgente soprattutto per portare avanti la causa di canonizzazione di san Michele, e una comunità per i Padri studenti. Su interessamento di padre Saubat, nell'agosto del 1904 il Consiglio Generale esaminava la proposta della chiesa dei Santi Angeli Custodi, in quel momento in fase di ristrutturazione e priva di un cappellano, chiesa di proprietà di una confraternita.

Le trattative con il Vicariato di Roma, la Santa Sede e la stessa confraternita durarono diversi mesi; il 18 gennaio 1905 fu stipulato il contratto tra la confraternita e la congregazione e il 2 ottobre, ultimati i lavori di ristrutturazione, la chiesa venne riaperta al pubblico, alla presenza del superiore generale padre Victor Bourdenne, del segretario di Stato vaticano, cardinale Merry del Val, e di altre personalità ecclesiastiche».

La prima fondazione dei betharramiti nel centro della cristianità fu dunque tenuta a battesimo addirittura da un cardinale segretario di Stato. Un gesto di grande gentilezza per una congregazione non particolarmente prestigiosa, piccola e sconosciuta. Ma forse non fu soltanto cortesia: l'alto prelato aveva diversi motivi per voler essere presente, uno dei quali è il fatto che – secondo testimoni – conosceva Bétharram per esservi stato personalmente durante le vacanze della sua giovinezza.



Il cardinale Merry del Val. Monsignor Umberto Benigni con il betharramita Jules Saubat

Rafael Merry del Val non era una personalità comune, come documenta la ponderosa e recente biografia scritta dallo storico Roberto de Mattei: «Merry del Val. Il cardinale che servì quattro Papi (1865-1930)». Nato nel 1865 a Londra in una famiglia aristocratica – il padre era un diplomatico spagnolo –, aveva figura slanciata, parlava perfettamente varie lingue ed era stato educato alle maniere dell'alta società: un profilo perfetto per una prestigiosa carriera internazionale. La madre Josefa proveniva da una famiglia protestante convertitasi al cattolicesimo e, attraverso le sue conoscenze alla corte di Madrid, aveva favorito l'apertura della casa di Irun per i betharramiti transfughi in Spagna.

Quando dunque il giovane Rafael, contro i desideri del padre (che più tardi ebbe anche l'incarico di ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede), decise di seguire la vocazione sacerdotale, fu inserito a Roma nella Pontificia Ac-

cademia dei nobili ecclesiastici, la scuola da cui uscivano tutti i Nunzi apostolici e molti vescovi. Ad appena 38 anni, difatti, Pio X lo volle cardinale e Merry del Val divenne così il più giovane segretario di Stato vaticano e il primo non italiano. Per completare il ritratto di uomo eccezionale si aggiunga che sfiorò in due conclavi l'elezione a Papa e, dopo la morte avvenuta nel 1930, venne introdotta per lui una causa di beatificazione.

Insomma, è particolarmente interessante seguire la vicenda di questo illustre «amico dei betharramiti» e i suoi ripetuti contatti con la congregazione. Merry del Val ricevette la porpora nel 1903, lo stesso anno dell'arrivo di padre Saubat a Roma. Secondo Luigi Castelli, autore di una tesi di laurea su «L'arrivo e le prime fondazioni in Italia» dei betharramiti per la quale ha consultato i documenti dell'archivio centrale, tra i due nacque una «amicizia e stima vicendevole» continuata poi a lungo. Per di più il cardinale si trovò a sostituire un collega malato in qualità di protettore della confraternita che officiava la chiesa dei

Santi Angeli Custodi, proprio nel periodo in cui se ne discuteva l'affidamento ai seguaci di Michele Garicoits.

Fu dunque naturale per i superiori betharramiti rivolgersi a Merry del Val affidando proprio a lui una prima somma di denaro per i necessari restauri e in altri momenti delicati della trattativa, anche perché diversi cardinali italiani nella Curia e nel Vicariato non vedevano di buon occhio l'insediamento di congregazioni «straniere» nella Capitale. Alla fine del 1904, essendo la questione ancora in alto mare e i betharramiti già presenti a Roma costretti a sistemazioni di fortuna, padre Saubat furente per l'indecisione degli italiani «pensò allora di andare a trovare il cardinale segretario di Stato per interessarlo a noi e per domandargli una raccomandazione per il cardinale vicario».

Il resoconto manoscritto di un testimone diretto di quegli inizi continua: «Il cardinale Merry del Val era ancora l'anno prima primicerio della confraternita degli Angeli Custodi, ne conosceva bene le necessità e non poteva che rallegrarsi se una comunità veniva in aiuto a questa associazione; in più aveva conosciuto Bétharram in occasione delle sue precedenti villeggiature... Il cardinale alto, slanciato, molto elegante e distinto, parlando un eccellente francese, ci fece un'accoglienza veramente cortese e affabile. Ci rassicurò, ci incoraggiò, ci garantì il suo appoggio pres-

so i confratelli e ci permise di usare il suo nome, in caso di necessità, presso il cardinale vicario Respighi. Era tutto quello che chiedevamo».

In effetti più tardi, di fronte all'ostinazione della confraternita che non voleva più cedere la chiesa, fu di nuovo Merry del Val a intervenire di persona. Ancora il resoconto: «Sua Eminenza ebbe la bontà di dichiarare che desiderava che la confraternita ci accogliesse, in caso contrario avrebbe perso i suoi benefici e la sua protezione. “Mettendo la sua berretta cardinalizia sulla bilancia egli la fece pendere in nostro favore”, come dirà più tardi l'assistente generale dei betharramiti, padre Vignau».

L'affetto e l'attenzione per i betharramiti continuano anche durante i restauri della chiesa, poco prima dell'ingresso dei nuovi responsabili: «I lavori di riparazione della chiesa dell'Angelo Custode a Roma volgono al termine – informava nell'estate 1905 la rivista della congregazione – e la riapertura solenne potrà essere fatta alla fine di settembre o al 2 di ottobre, festa patronale di questa chiesa. Poco prima della sua partenza per Castel Gandolfo, sua eminenza il cardinale Merry del Val ha fatto ai nostri padri la gradita sorpresa di venire a vedere i lavori della

nostra residenza. Sua eminenza ha molto lodato la perfezione delle pitture della cupola e la modicità del costo. Il cardinale si è mostrato edificato dalla povertà dell'alloggio dei padri, che ha osservato anche nei minimi dettagli. «È veramente religioso», ha detto».

Oltre alla conoscenza personale di Bétharram e all'amicizia con padre Saubat, c'era forse anche un altro fattore a conciliare la simpatia di un'alta personalità come Merry del Val per la congregazione. Pio X e il suo segretario di Stato infatti avevano scelto di tenere una linea dura con il governo francese, responsabile delle «leggi anticlericali», ribaltando di fatto la politica del predecessore Leone XIII e di tutta un'ala della curia che invece avevano avviato un riavvicinamento (il cosiddetto "ralliement"). I betharramiti a Roma godevano dunque dell'immagine dei perseguitati, degli esuli che andavano protetti. Va infine menzionato un ulteriore legame tra Merry del Val e i betharramiti, e segnatamente padre Jules Saubat, ovvero la collaborazione di quest'ultimo con monsignor Umberto Benigni fondatore del Sodalitium Pianum: un'organizzazione di ecclesiastici con funzione di informatori segreti per la repressione del cosiddetto «moderni-

smo». Si tratta di un tema storico delicato che merita lunga trattazione. Al momento basta qui ricordare la parte importante che vi ebbe padre Saubat, a ciò introdotto proprio dal segretario di Stato vaticano.

Saubat stesso lo conferma: «Il cardinale Merry del Val mi pregò di accettare di essere corrispondente romano de *L'Univers* (il quotidiano filo-papale francese, *ndr*); io gli manifestai la mia esitazione non essendo mai stato giornalista ed egli allora mi mandò da monsignor Benigni, esortandomi a prendere consigli da lui e a lasciarmi guidare. A partire da quel momento i miei contatti con Benigni divennero progressivamente più frequenti e più intimi. Posso dire che aveva il temperamento del poliziotto e del lottatore, e lo applicò al servizio della Chiesa».

La storia del Sodalitium Pianum, di cui padre Saubat fu a lungo segretario, ha molti aspetti oscuri e discutibili. Lo stesso cardinale Merry del Val, pur in obbedienza al volere del papa di contrastare il modernismo come una pericolosa eresia, non ne condivise del tutto e sempre i metodi. Alla morte di Pio X il servizio fu smantellato e monsignor Benigni proseguì la sua battaglia in altri modi, non meno discutibili. Saubat – sia detto a suo onore – fu leale nel restargli amico anche nel periodo in cui aveva perso il suo potere; alla morte, avvenuta nel 1934, il betharramita fu uno dei due soli sacerdoti presenti ai funerali.

LA VITA IN UN POZZO

BENIAMINO GUSMEROLI*

La missione in cui lavoro da 5 anni è situata nella periferia di Bangui, la capitale della Repubblica Centrafricana, e comprende – oltre all'immenso quartiere di Bimbo – 15 villaggi lungo il grande fiume Oubangui che attraversa tutto il Paese e si getta nel fiume Congo.

Questi villaggi, pur essendo relativamente vicini alla capitale (il più lontano è a 70 chilometri) sono raggiungibili solo in moto attraverso i sentieri della foresta, e solo durante la stagione secca. Ma la via di comunicazione di gran lunga più usata è quella fluviale, con la piroga spinta a forza di remi.

Gli abitanti dei villaggi sul fiume sono abili costruttori di piroghe di tutte le dimensioni. Con la piroga trasportano i frutti dei campi per venderli in città, così come i prodotti della pesca sul fiume. Per percorrere la distanza che separa i villaggi più lontani dalla capitale ci vogliono due giorni di piroga ad andatura forzata. In questi villaggi siamo già riusciti ad aprire e mettere in funzione sei scuole per i

bambini, ma molto rimane da fare.

Un problema difficile da risolvere è quello dell'acqua potabile: solo due villaggi hanno un pozzo di profondità, gli altri utilizzano l'acqua del fiume Oubangui, dove vengono gettati scarichi e rifiuti della città e dei villaggi. Quasi tutti i bambini, pur non soffrendo di malnutrizione grave dato che la foresta offre una varietà di generi alimentari, di fatto hanno il ventre gonfio per i parassiti dovuti alla qualità dell'acqua. La richiesta incessante dei genitori dei villaggi, oltre alla scuola, è di fornire dei pozzi per l'acqua potabile che risolverebbe un buon numero di problemi legati alla salute specialmente dei bambini.

Normalmente per lo scavo di un pozzo di profondità le ditte specializzate utilizzano tre grossi camion attrezzati allo scopo con perforatrice, tubi, pompa e



motori vari. Il prezzo di un pozzo scavato con questa tecnica supera i 15.000 euro. Nei villaggi della mia missione, però, questa attrezzatura non può essere usata per la mancanza di vie di comunicazione adeguate: dicevo appunto che tutto si trasporta su piroga... Fortunatamente c'è a Bangui una ditta, avviata a suo tempo dai missionari polacchi, che si occupa di scavo di pozzi in zone irraggiungibili con l'attrezzatura motorizzata; lavora con trivelle a dimensioni ridotte, manuali o azionate da piccoli motori a bassa potenza. Il dato positivo è che queste macchine possono essere imbarcate e trasportate su piroghe e arrivano a una profondità di scavo di 40 metri, sufficiente per le zone in riva ai fiumi o di foresta dove il terreno non è roccioso.

Occorre ricordare che, prima dello scavo del pozzo, c'è un laborioso lavo-

ro di sensibilizzazione da fare con gli abitanti del villaggio. Riguarda il modo d'uso della pompa per garantirne la durata e le condizioni di igiene per impedire infiltrazioni di liquidi che possono inquinare la falda; viene costruito per questo un muretto di cinta così da impedire agli animali di sporcare nei pressi del pozzo.

Si costituisce inoltre un comitato di villaggio per la manutenzione del pozzo e vengono addestrati alcuni giovani per la manutenzione della pompa e la sostituzione dei pezzi. In questo modo abbiamo già realizzato due pozzi nei villaggi di Bomboko e Modale, i più lontani, rispettivamente a 70 e 60 chilometri da Bangui. Ora vorrei proseguire realizzando un nuovo pozzo per l'acqua pulita anche a Monzan, un villaggio di 3000 abitanti a 55 chilometri dalla capitale. Mi auguro davvero di riuscire in questo importante progetto, così vitale per le popolazioni della foresta.

***betharramita, Bimbo (Centrafrica)**

SOMMARIO

3	ALTRO È L'ASSOLUTO - ROBERTO BERETTA
6	IL FUTURO TOCCA A NOI
8	I SEGNI DELLA SPERANZA - ENRICO FRIGERIO
12	SIAMO UNA FAMIGLIA - GUSTAVO AGÍN
15	UNA BASILICA COL CUORE GRANDE
20	IL CRISTIANESIMO VISSUTO CON ARTE
21	UN ARCHISTAR IN SANTUARIO
26	IL «CORVO» SUI PIRENEI
32	IL GENIO SVIZZERO CONTRO L'IMMOBILISMO DELL'ARCHITETTURA
34	«MI MANDI DEL PROSCIUTTO...»
38	IL SACRO GUSCIO SULLA COLLINA DEL SILENZIO - ERCOLE CERIANI
40	ARCHITETTI DI CASA NOSTRA
46	TRA LE BRACCIA DI DIO
48	IL MISTERO NELLE NOSTRE MANI - GIUSEPPE LORIZIO
51	IN CHIESA CON ARTE - ROBERTO BERETTA
58	VENGONO DALLA FRANCIA GLI EREDI DI SAN ROCCO
60	UN CARDINALE PER AMICO
64	LA VITA IN UN POZZO - BENIAMINO GUSMEROLI

Presenza Betharramita.

N.3 luglio/settembre 2024

Trimestrale di notizie e
approfondimenti della
Vicaria Italiana della
Congregazione del Sacro Cuore
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale
civile di Milano n. 174

11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)

Tel. 0362 930 081

E-mail:

segr.regionale@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento

Postale art. 2, comma 20 C.

Legge 662/98 MILANO

Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5

70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it

**Il sostegno scolastico a distanza
costa 70 euro all'anno.
Prevede l'aiuto di un bambino
o una bambina per 6 anni,
la durata della scuola elementare,
e copre i costi di iscrizione,
gli stipendi dei maestri
e il materiale didattico**

**Benjamin
è un ex alunno
sostenuto a distanza**



**Ha proseguito gli studi
frequentato l'università
ed è diventato
infermiere chirurgo**

**Oggi è responsabile del blocco
operatorio dell'ospedale di Niem,
fondato dai missionari betharramiti**

PER INFO E SOSTENERE

AMICI BETHARRAM ONLUS

333 186 1987

adozioniscolastiche@amicibetharram.org

www.amicibetharram.org

PRESENZA BETHARRAMITA



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

